

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Corso di laurea in

Antropologia, Religioni, Civiltà Orientali

TITOLO DELLA TESI

Il 9 marzo dà inizio ad una “nuova via”.

Sguardi da fuori a dentro il carcere.

Tesi di laurea in

Antropologia Culturale

Relatore Prof: Ivo Quaranta

Presentata da: Sara Rimondi

Appello

Secondo

Anno accademico

2019-2020

Sommario

| | |
|--|-----------|
| Sommario | 2 |
| Ringraziamenti | 5 |
| Introduzione | 7 |
| | |
| Capitolo 1 | |
| Partiamo dai fatti: dagli emendamenti alle rivolte e ai decessi | 13 |
| 1.1 I provvedimenti presi dalle autorità per far fronte all'emergenza sanitaria in carcere | 13 |
| 1.1.1 Ancor prima dello scoppiare dell'emergenza, la circolare del DAP (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria) | 14 |
| 1.1.2 Il decreto "Cura Italia" | 17 |
| 1.1.3 Misure alternative alla detenzione | 18 |
| 1.1.4 Un improvviso cambio di rotta | 19 |
| 1.2 Il virus entra in carcere | 22 |
| 1.3 Le rivolte | 22 |
| 1.4 "Perlopiù" morti. Persone, non cose | 24 |
| | |
| Capitolo 2 | |
| Fuori o dentro: una "questione di prospettive" | |
| Un dibattito necessario, se non fondamentale | 26 |
| 2.1 Dinamiche di potere | 27 |
| 2.1.1 Dominio, egemonia e biopolitica | 29 |
| 2.1.2 Le rivolte scoppiate a inizio marzo a quale forma di potere, tra quelle citate, si sono ribellate? | |
| Forme di quotidiana resistenza | 34 |
| | 2 |

| | |
|---|-----------|
| 2.2 Agency | 35 |
| 2.2.1 Se e come si esercita l'agency all'interno di quelle che chiamiamo istituzioni totali di cui il carcere fa parte? | 38 |
| 2.2.2 Un caso, apparentemente, molto diverso | 42 |
| | |
| Capitolo 3 | |
| Il caso di Bologna | 47 |
| 3.1 Liberi dentro – Eduradio: la cittadinanza risponde | 47 |
| 3.1.1 Radio città fujiko | 50 |
| 3.1.2 I podcast | 51 |
| 3.1.3 Eduradio continua, edizione estiva | 53 |
| 3.1.4 Da Bologna ad altre città: Eduradio si diffonde | 55 |
| 3.2 Didattica e diritto allo studio | 55 |
| 3.2.1 Didattica a distanza: la didattica si adatta | 59 |
| 3.2.2 È possibile una didattica senza corpi? | 60 |
| 3.2.3 “Una via tra le tante” | 63 |
| | |
| Conclusioni | 67 |
| | |
| Bibliografia | 74 |

a

Salvatore Piscitelli Cuono
Hafedh Chouchane
Slim Agrebi
Alis Bakili
Ben Masmia Lofti
Erial Ahmadi
Arthur Isuzu
Abdellah Rouan
Hadidi Ghazi
Marco Boattini
Ante Culic
Carlos Samir Perez Alvarez
Haitem Kedri

“Conoscere per deliberare o, anche solo, per non perdere il senso e la misura”
(*Antigone*, 2020, p. 86)

Perché sempre si faccia luce.

Ringraziamenti

Un grazie sincero al mio relatore e professore Ivo Quaranta, che nel settembre di qualche anno fa mi ha fatto innamorare di questa disciplina.

Grazie al Garante regionale dei detenuti Marcello Marighelli, al Garante comunale di Bologna Antonio Ianniello, a Carla Brezzo e ad Elena Nicoletti per la loro disponibilità e per il permesso accordatomi a citarli nella tesi.

Grazie alle voci di quante e quanti hanno risposto alle mie domande: in particolare Irene Fioresi, Antonella Cortese, Maria Inglese, Paola Cigarini e Isabella Matulli.

Grazie a Maria Caterina Bombarda che, sin dall'inizio, mi ha accompagnata nella stesura di questa tesi con grande slancio e passione e che mi ha insegnato la bellezza del portare avanti e battersi per progetti significativi.

Grazie a Ignazio De Francesco, una guida che è sempre fonte di consigli e spunti profondi.

Grazie a Fabrizio Mandreoli e a tutte e tutti i membri di Insight, per la fiducia che ripongono nei miei confronti e per la grande occasione che mi hanno offerto.

Grazie alle mie amiche e ai miei amici, che ogni giorno mi fanno sentire estremamente fortunata. Che mi accompagnano e mi sostengono sempre.

Grazie in particolare ad Elena, con la quale ho condiviso ogni singolo tratto di questa strada e che, con estrema dolcezza, mi ha sempre molto ascoltata e sorretta. A Francesca la cui presenza solare e rigenerante è per me fondamentale. A Chiara per la bontà delle sue parole e per il legame che ci unisce.

Grazie alla mia nonna, che con la sua memoria ferrea vuole sempre essere aggiornata su tutto.

Alle zie, agli zii, alle cugine e ai cugini perché sono parte della bellezza che mi circonda. In particolare alla zia Costi per il sostegno costante.

Grazie alla mia famiglia, che è per me porto sicuro e trampolino di lancio, e che con tanto amore mi ha accompagnata in questo percorso un po' travagliato: alla mia mamma, per avermi da sempre insegnato che insieme tutto si risolve e per il calore e la forza dei suoi abbracci; al mio papà, perché ha sempre le parole giuste e per le tante cose che ogni giorno mi insegna; all'Annina, per me preziosissima, che con la sua bontà e con il suo acume è stata

capace di starmi vicino, nonostante il mio caratteraccio; a Gio, fedele compagno il cui parere è per me di vitale importanza; a Ste perché sa sempre come prendermi (e farmi ridere); a Michi perché con la sua dolcezza mi conforta; e, infine, alla mia sorellona Mari, senza la quale non sarebbe stato possibile fare nulla di tutto ciò, mia spalla e sostegno sicuro che ventitré anni fa mi ha presa per mano e non mi ha mai lasciata.

Introduzione

Giuseppe Rizzo, giornalista di Internazionale, nel suo articolo “Le rivolte nelle carceri sono il frutto di crisi vecchie e nuove” sostiene che le ragioni che stanno dietro alle rivolte di inizio marzo abbiano sì a che fare con l'emergenza sanitaria allora, e tutt'ora, in corso, ma anche con le vecchie emergenze che le carceri italiane vivono da ormai parecchio, per non dire troppo, tempo (Rizzo, 2020). Così Giuseppe Rizzo vuole sottolineare come il coronavirus non sia l'unico motivo per il quale, in tante carceri, si sono verificati episodi di protesta.

Troppo spesso si è pensato alle istituzioni penitenziarie come radicalmente separate dal resto della società, e questo è sottolineato anche da fattori fisici, come per esempio le alte mura che le circondano. Sin dall'inizio dell'emergenza sanitaria, le notizie riguardanti ciò che stava succedendo all'interno della stragrande maggioranza delle carceri del nostro paese sono state lette non come qualcosa che riguardava la società intera ma come qualcosa di diverso, separato, una diversa emergenza, una diversa epidemia che andava ad aggiungersi a quella che già era in corso nel resto del paese, nella società libera. In realtà Giuseppe Rizzo chiarisce bene che “le galere sono lo specchio di una società, non fanno altro che riflettere i suoi problemi e misurarne la febbre”, e ancora “è quando si smette di parlarne, di dialogare con chi ci vive e ci lavora, o le si racconta solo come mondi pericolosi e lontani, che la tensione sale ed esplode la rabbia” (Ibidem).

Prendendo come monito le parole di Giuseppe Rizzo, mi muove la curiosità di conoscere più a fondo l'istituzione carceraria e di osservare ciò che, in emergenza sanitaria, è successo al suo interno. Userò poi quanto è successo come spunto per riflessioni più ampie, facendomi aiutare da grandi studiosi e grandi studiose che nel tempo si sono interessati a fenomeni che caratterizzano una delle istituzioni più importanti della nostra società.

Ciò che è per me interessante è il fatto che la situazione delle carceri durante l'emergenza sanitaria ha messo in luce problematiche che già esistevano e paradossi che non possiamo più ignorare.

Due domande guideranno la mia ricerca: le rivolte di inizio marzo quali problematiche hanno sollevato? Quali fenomeni, propri di una condizione di marginalità, hanno messo in luce?

Partirò facendo una panoramica della situazione emergenziale nella quale anche le carceri, come tutto il paese, si sono trovate dal mese di febbraio in poi. Passerò in rassegna i provvedimenti e gli emendamenti che le varie autorità hanno dapprima suggerito poi normalizzato per fronteggiare l'emergenza e cercare di impedire, per quanto possibile, l'entrata e la diffusione del virus. Questo perché le conseguenze, viste le tante "problematiche" dell'universo carcerario, sarebbero state disastrose: la popolazione detenuta ha per lo più malattie pregresse, gli spazi sono pochi e i numeri della popolazione detenuta molto alti, la situazione igienico-sanitaria è precaria, e non c'è personale a sufficienza per poter gestire emergenze improvvise. Le autorità si sono trovate in difficoltà nel dovere emanare queste norme, dal momento che le cose che dovevano essere prese in considerazione erano parecchie e non sottovalutabili. Farò un breve cenno a quelle che sono chiamate "misure alternative alla detenzione", perché sono state di fatto le misure più adottate per svuotare le carceri e dunque favorire il distanziamento, misure che, indipendentemente dal fatto che ci sia una emergenza sanitaria o meno, sarebbero da prendere molto più in considerazione. I numeri stessi dimostrano che sono molto efficaci in un'ottica rieducativa. Nonostante i tentativi rigidi di impedire l'entrata e il contagio del virus in carcere, questo è entrato e si è anche parecchio diffuso in alcune zone di più in altre meno. Questo ha dimostrato che per alcune carceri l'isolamento imposto ha funzionato e il muro ha retto, nelle carceri invece in cui il muro è stato scavalcato il virus è entrato e a causa delle condizioni interne delle carceri ha provocato danni enormi.

Durante la prima fase di emergenza, fase caratterizzata dal caos, sono state tante le polemiche rivolte alle autorità e contro le norme da esse emanate. Queste proteste sono state avviate sia dalla "società libera" che da quella detenuta, per diversi motivi. La prima protestava contro la cosiddetta "scarcerazione dei boss" e questo è tristemente emblematico di come, anche in un periodo così critico nel quale si dovrebbe pensare che il benessere e la salute siano la cosa più importante, la logica punitiva e dunque la "sicurezza" prevalgono. Le rivolte invece portate avanti dalla popolazione detenuta sono

state causate da molteplici motivi riassumibili in uno unico: questa si è vista imporre delle misure e delle norme molto restrittive e che andavano a modificare radicalmente la loro vita all'interno delle carceri che era già di per sé faticosa andandola a irrigidire enormemente. Il fatto di vedersi imposte delle misure (anche un po' in contrasto con i loro diritti) e il fatto che non fossero stati per nulla coinvolti né aggiornati sulla situazione ha fatto scoppiare rivolte in quasi tutte le carceri del paese. Le rivolte si sono concentrate tutte nei primi giorni di marzo e hanno provocato anche 13 morti.

Tutto ciò che concerne le morti è interessante: nessuna notizia chiara né certa, attorno alla questione è stato calato un velo di disinteresse.

Questa situazione evoca alcune riflessioni teoriche di più ampio respiro relative a dinamiche di esercizio del potere e di disuguaglianza, marginalità e povertà.

Partendo dalla definizione di potere che danno Emily A. Schultz e Robert H. Lavenda nel loro manuale *Antropologia culturale*, passerò ad analizzare le tre diverse modalità di potere sociale individuate dall'antropologo Eric Wolf. Mi allaccerò a questo per ripercorrere brevemente le tre fasi della storia dell'antropologia politica, la disciplina che ha come campo di indagine lo studio del potere sociale, ritenuta di fondamentale importanza da Joan Vincent. Durante la terza e ultima fase, quella che ci interessa maggiormente, in diversi studi ci si è iniziati ad interessare al modo in cui il potere influenza e determina la vita delle persone e sono state sviluppati concetti e teorie a riguardo. È in questa fase che nascono i concetti di *dominio*, *egemonia*, *biopotere* o *biopolitica* come forme di potere sociale.

Dopo aver analizzato questi tre concetti, li applicherò al mondo carcerario per vedere quale forma di potere si è manifestata durante l'emergenza sanitaria e dunque a quale forma di potere si è ribellata la popolazione detenuta attraverso le rivolte di inizio marzo. Parlerò della biopolitica e della governamentalità in termini di potere che si preoccupa del benessere dei suoi sottoposti e mostrerò come non è bene associare l'esercizio del potere unicamente all'uso della coercizione, dunque della violenza e della forza fisica. Come esempio prenderò le società senza stato, che concepiscono il potere come entità indipendente non raggiungibile tramite la forza ma unicamente tramite preghiera e supplica. In questa società anche gli individui sono entità indipendenti, possono dunque esercitare il potere della resistenza: "il potere di rifiutarsi di essere costretti contro la propria volontà a conformarsi ai desideri di

qualcun altro” (Schultz & al., 2015, p. 203); usano l’immaginazione per dare un senso alle esperienze che vivono e possono creare nuove versioni delle loro esperienze, versioni diverse da quelle che possono venirgli imposte e che contribuiscono dunque a formare un discorso contro egemonico, avente cioè l’obiettivo di rovesciare il potere politico vigente. La costruzione di un discorso contro egemonico è però complicata, passerò brevemente in rassegna le accortezze da avere durante la sua creazione, per far sì che risulti vero e coerente.

Applicherò dunque questi concetti all’universo penitenziario, cercandone degli esempi nei fatti avvenuti.

Mi collegherò ai concetti di resistenza e immaginazione per chiedermi se e come si esercita e come si esprime l’*agency*, la capacità di azione, all’interno delle istituzioni penitenziarie.

Anche qui mi farò ovviamente aiutare dalle teorie di grandi studiosi e grandi studiosi che hanno riflettuto su queste tematiche.

Schulz e Lavenda, partendo dal fatto che l’*agency* è un concetto relazionale, si chiedono fino a che punto la libertà d’azione sia priva di limiti. Quali forze e ostacoli ci sono che impediscono agli esseri umani un pieno esercizio della loro *agency*? A proposito di questo è interessante la definizione che Amartya Sen dà dei termini *capacità* e *funzionamenti*. Dalle definizioni di questi due termini emerge il fatto che la libertà di azione di ogni individuo è strettamente interconnessa e dipendente dal contesto e dalle circostanze. Il contesto all’interno del quale la popolazione detenuta esercita la propria *agency* è l’istituzione carceraria che Erving Goffman definisce “istituzione totale”. Goffman analizza diversi aspetti di queste istituzioni mettendone in luce dinamiche e funzionamenti, e a queste contrappone i modi e gli strumenti che chi vive al loro interno usa per mantenere spazi in cui agire in maniera libera ed autonoma. Descriverò i cinque tipi di istituzioni totali individuati da Goffman e parlerò dei concetti di *mutolazione* e *mortificazione* per spiegare quei processi volti alla privazione dell’identità degli internati. Secondo Goffman ci sono vari modi in cui un internato può adattarsi alla vita e alle dinamiche proprie dell’istituzione totale, modalità separate che spesso si intersecano a vicenda.

Una realtà carceraria apparentemente molto diversa è quella studiata dall’antropologa Francesca Cerbini: il carcere di San Pedro a La Paz in Bolivia. Realtà

“apparentemente” diversa perché anch’essa, pur avendo una organizzazione tutta sua, è soggetta a espressioni di violenze e imposizioni che la accomunano alle carceri potremmo dire “normali”. In questo paragrafo cercherò di mettere in luce sia gli aspetti che rendono il carcere di San Pedro unico e diverso dalle altre carceri, sia gli aspetti contraddittori e ambigui che invece lo accomunano e che lo rendono luogo di cui non si può troppo parlare né su cui ci si può troppo interrogare.

Passerò infine al caso di Bologna. Anche il Carcere della Dozza è stato teatro di proteste, alle quali l’insieme di operatori, operatrici, volontarie, volontari e associazioni che operano in carcere ha risposto ideando un progetto, “Liberi dentro – Eduradio”, che aveva proprio l’obiettivo di accompagnare la popolazione detenuta e non assentarsi durante un periodo particolarmente delicato e complicato e di rispondere alle esigenze e alle questioni che le rivolte avevano sollevato. Dopo una breve panoramica sulla rivolta presenterò il progetto: come era strutturato, chi ha contribuito, quanto è durato e le tematiche che sono state affrontate. Particolare attenzione riserverò alla didattica in carcere e a come è cambiata con l’emergenza sanitaria: da una didattica in presenza a una didattica a distanza. Il diritto allo studio, diritto costituzionalmente garantito, era il centro dei progetti che il professore Pier Cesare Bori proponeva all’interno del carcere. Parlerò in particolare del suo progetto “Una via” che aveva proprio l’obiettivo di favorire il diritto allo studio attraverso un dialogo tra detenute, detenuti e studentesse e studenti universitari, contribuendo cioè a creare un ponte tra carcere e società.

Sono presenti degli accenni ad articoli sia della Costituzione italiana sia di altre Carte internazionali. È per me fondamentale, per poter formulare un discorso attendibile e coerente, citare gli articoli relativi alle questioni di cui intendo parlare, anche per mostrare come, in qualche caso, questi non vengano rispettati.

Durante la scrittura di questa tesi ho avuto alcune difficoltà principalmente relative al fatto che non è stato facile avere notizie chiare e certe. Questa difficoltà la riscontrano tutti i ricercatori e le ricercatrici che si apprestano a svolgere un lavoro di ricerca all’interno di questa istituzione, proprio per la particolarità della istituzione stessa. Nella conclusione a questa tesi parlerò proprio di questo, partendo da qualche riflessione sul metodo etnografico.

Ma questa difficoltà nel recepire informazioni chiare è solo una conferma del fatto che l'universo carcerario è coperto da un velo di mistero che ne oscura il funzionamento; che la sicurezza non sta nella punizione ma nell'incontro e nel dialogo per comprendere il motivo delle sofferenze e per cercare di risolvere; che è importante instaurare ponti di dialogo su e con questa istituzione che è parte della nostra società e che non esistono esclusi o inclusi, ma solo marginali, e tocca alla società tutta preoccuparsi del loro reinserimento.

Tutta questa urgenza di parlare delle carceri ha motivato la mia ricerca, che vuole essere solo un umile avvicinamento a un mondo sconosciuto a cui sento la necessità di dare voce.

E sento molto vicine le parole di Didier Fassin: “Le realtà di cui do conto fanno parte di quelle verità che – come scriveva Michel Foucault poco prima di morire – bisogna assumersi il rischio di dire, ma che bisogna anche avere il coraggio di ascoltare” (Fassin & Alunni, 2013).

Le pagine che vi apprestate a leggere sono l'inizio di una ricerca che continuerà nei mesi di novembre e dicembre, grazie ad una borsa di studio offertami dalla nascente associazione Insight. Il mio lavoro consisterà in incontri diretti con detenuti e detenute all'interno del carcere della Dozza e insieme ci si interrogherà su tre ampie questioni: il rapporto con il mezzo radiotelevisivo all'interno del carcere; una verifica sul progetto “Liberi dentro – Eduradio”, sentendo proprio le voci di coloro ai quali questo progetto è stato dedicato; e, infine, riflessioni su come ci si immagina il futuro del progetto. Mi occuperò anche di sentire le voci di quella parte di cittadinanza “libera” che ha ascoltato il programma radiofonico, per cercare di capire se il velo che copre le carceri sia stato, almeno in parte, sollevato. Questa occasione è per me di grandissima importanza, sia perché avrò modi di continuare ad imparare a fare ricerca, sia perché mi dà la possibilità di aggiungere altri tasselli alla mia comprensione di questa istituzione.

Capitolo 1

Partiamo dai fatti: dagli emendamenti alle rivolte e ai decessi

1.1 I provvedimenti presi dalle autorità per far fronte all'emergenza sanitaria in carcere

Allo scoppiare dell'emergenza sanitaria il primo impulso, nell'ottica di non fare entrare il virus in carcere, è stato quello di interrompere ogni rapporto e dunque ogni contatto fra esterno ed interno: i colloqui sono stati improvvisamente sospesi, così come i permessi premio e la misura alternativa detta semilibertà. Questo per due principali motivi: il primo riguarda il fatto che più della metà della popolazione detenuta ha malattie pregresse e dunque sarebbe potuto essere disastroso un loro possibile contagio; il secondo riguarda la velocità con cui il virus si diffonderebbe, e si è diffuso, all'interno delle strutture carcerarie, essendo gli spazi molto spesso troppo ristretti ed essendoci un alto tasso di sovraffollamento. All'interno di questo drammatico quadro si inserisce la corsa verso le misure alternative come modo per alleggerire le carceri e garantire maggior distanziamento. Alla fine del 2019, infatti, il tasso di sovraffollamento di alcuni istituti sfiorava addirittura il 200%, rendendo dunque molto difficile l'applicazione di misure di distanziamento. Il garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale scrive, sul suo sito istituzionale, che a fine aprile 2020 la capienza regolamentare delle strutture carcerarie era di 50.438 posti e a metà maggio 2020 i detenuti presenti nelle carceri erano 52.679. Ma grazie all'insistenza di associazioni, tra cui Antigone, che chiedevano l'adozione di misure alternative che portassero il numero di persone detenute presenti in carcere almeno al livello di capienza regolare, la popolazione detenuta è calata notevolmente, nello specifico 8.551 persone in meno rispetto a fine febbraio (Associazione Antigone, 2020, p. 57).

Da metà marzo in poi si è verificato un calo significativo delle presenze in carcere, ma la popolazione detenuta aveva già iniziato a diminuire prima che entrassero in vigore i vari provvedimenti volti a svuotare le carceri per favorire il distanziamento.

Il decreto “Cura Italia” entra in vigore a marzo e questo è stato per il carcere il primo intervento normativo per fronteggiare l’emergenza a livello nazionale, ma già da prima, a causa del clima di preoccupazione che si stava pian piano diffondendo e a causa della consapevolezza che il diffondersi del virus all’interno delle carceri sarebbe stato seriamente drammatico e che il rischio era molto alto per via del sovraffollamento, operatori, operatrici e magistrati hanno iniziato a mettere in atto misure e provvedimenti volti al contenimento e alla riduzione della popolazione detenuta.

Il decreto “Cura Italia” si muoverà in questa stessa direzione favorendo e incoraggiando l’adozione delle misure alternative alla detenzione che già erano in uso ma meno frequentemente e con più vincoli.

1.1.1 Ancor prima dello scoppiare dell’emergenza, la circolare del DAP (Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria)

Il decreto “Cura Italia” entra in vigore a metà marzo, ma prima di ciò si è espresso il DAP (Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria) suggerendo misure da adottare per cercare, per quanto possibile, di impedire il diffondersi del contagio all’interno delle strutture carcerarie.

Ci sono state due dinamiche che hanno reso, dal principio, la situazione molto più complicata di quanto già lo fosse: da un lato il fatto che, a causa della pressione e del clima di polemica che sin da subito ha travolto il DAP, i suoi vertici e il suo assetto interno sono stati modificati e il DAP si è dunque trovato a dover fronteggiare l’emergenza con un assetto interno completamente nuovo; dall’altro lato, a complicare la situazione c’era il fatto che il DAP ha un’organizzazione decentrata e la coordinazione tra Provveditorati regionali e singoli istituti e il centro, Roma, ha causato un po’ di problemi.

Sono stati due gli orientamenti che il DAP ha seguito: da un lato, si è scelto di dare raccomandazioni e non ordini coercitivi, dall’altro, si è scelto di anticipare il legislatore suggerendo agli istituti penitenziari l’adozione di norme che solo successivamente sarebbero diventate legge (Associazione Antigone, 2020, p.106).

Il 22 febbraio, quindi, prima che ci fossero indicazioni e norme da seguire a livello nazionale, il DAP diffonde una circolare contenente le prime raccomandazioni con l'obiettivo di "sensibilizzare le Direzioni Penitenziarie ed il personale in servizio presso gli istituti verso un puntuale adempimento delle indicazioni del Ministero della Salute per la prevenzione della diffusione del coronavirus" (Ibidem, p.107). All'interno del Dipartimento si crea poi una "unità di crisi" formata da funzionari e dirigenti che ha il compito di "assicurare il costante monitoraggio dell'andamento del fenomeno e delle informazioni relative ai casi sospetti o conclamati, nonché per l'adozione tempestiva delle conseguenti iniziative" (Ibidem, p.107).

Il 26 febbraio il DAP diffonde una ulteriore circolare più precisa ed urgente, vista la situazione sempre più emergenziale, con indicazioni più preoccupate alle sedi penitenziarie di diverse regioni, tra cui l'Emilia-Romagna, nella quale suggeriva provvedimenti e norme volte a fronteggiare l'emergenza. Si trattava, di fatto, di sospendere tutte le attività trattamentali (dunque intramurali ed extramurali) e di contenere, per quanto possibile, le attività lavorative che comportassero l'ingresso di personale dall'esterno. Ciò che preoccupava maggiormente era il fatto che fosse a rischio la salute di tutte e tutti coloro che vivono e lavorano in carcere. L'obiettivo espresso in questa seconda circolare era quello di isolare completamente l'intero sistema penitenziario per renderlo, per quanto possibile, impenetrabile.

Le norme suggerite dal DAP erano tre:

1. la sospensione di tutte le attività trattamentali che prevedono l'entrata della comunità esterna nell'Istituto penitenziario;
2. il contenimento di tutte le attività lavorative esterne e interne che prevedono la presenza di persone provenienti dall'esterno;
3. lo svolgimento dei colloqui con familiari o terzi tramite apparecchiature in dotazione agli istituti o tramite telefono.

Con queste norme si trattava di fatto di "sospendere la vita penitenziaria e di chiudere il carcere all'esterno. Uno dei capisaldi della riforma dell'Ordinamento penitenziario del 1975 e un presupposto ineliminabile del carcere contemporaneo. Scelte drastiche che possono aumentare la tensione. Tensione che, insieme alla paura del contagio, può diventare incontrollabile." (Associazione Antigone, 2020, p.108).

I funzionari del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria erano consapevoli della delicatezza e della rilevanza di queste misure, tanto che nella circolare è presente una indicazione metodologica a riguardo: "prima di intraprendere ogni iniziativa è assolutamente indispensabile che ciascuna direzione avvii una capillare attività di informazione e sensibilizzazione che coinvolga la popolazione detenuta, perché sia previamente informata e condivida le disposizioni da adottare e le relative modalità esecutive, assecondandone le finalità, soprattutto con riferimento alla temporalità limitata delle stesse" (Ibidem, p.108).

Uno dei principali motivi che hanno scatenato le rivolte di inizio marzo fu proprio la mancata comunicazione tra popolazione detenuta e direzione, l'intento, come scritto qui sopra, c'era, forse la messa in atto è stata più difficile del previsto. Il desiderio era quello di non impartire ordini dall'altro ma di adottare le norme stabilite coinvolgendo i detenuti e le detenute.

Nei giorni successivi all'ultima circolare del DAP la situazione si aggrava: arrivano le prime notizie dei primi morti in carcere per Covid-19 e scoppiano le rivolte. Le norme volte a fronteggiare l'emergenza sanitaria hanno comportato un isolamento degli istituti, che ha innalzato la tensione e non ha evitato l'entrata del virus e il diffondersi del contagio.

Il 13 marzo il DAP emana una nuova circolare contenente indicazioni concernenti il "nodo problematico" dell'emergenza sanitaria in carcere: "i rapporti con la sanità penitenziaria affidata alle Regioni e alle aziende sanitarie locali" (Ibidem, p.109).

Le indicazioni riguardano dunque i rapporti tra amministrazione penitenziaria e amministrazione sanitaria, le norme comportamentali da seguire con chi arriva in carcere e con chi ha contratto il virus. A proposito di quest'ultima dinamica i modelli che sono stati proposti sono due: il primo prevede una gestione interna ed è stato chiamato "modello Lombardia", consiste nella creazione di "sezioni Covid" all'interno delle carceri per monitorare le detenute e i detenuti contagiati e isolarli dal resto della popolazione; il secondo prevede una gestione esterna ed è stato chiamato "modello Piemonte", contempla che si segnalino all'autorità giudiziaria tutte le detenute e tutti i detenuti positivi e li si dichiarino incompatibili al regime detentivo, in quanto esso può non essere in grado di curarli adeguatamente, e si trovi per loro una collocazione fuori dagli istituti penitenziari.

1.1.2 Il decreto “Cura Italia”

Per far fronte alla straordinaria emergenza sanitaria con la quale tutto il mondo ha dovuto e deve ancora fare i conti da ormai qualche mese, sono state prese misure specifiche e provvedimenti mirati al contenimento del virus Covid-19.

Tra questi provvedimenti c'è il decreto-legge n.18 del 17 marzo 2020, noto come “Cura Italia”, che contiene al suo interno una serie di misure e norme volte a fronteggiare l'emergenza e al contenimento della diffusione del virus.

All'interno del decreto “Cura Italia” solo due articoli (art. 123 e 124) sono dedicati al carcere, che sono “il frutto di una mediazione tra opposte visioni sulla questione penitenziaria” (Associazione Antigone, 2020, p.114).

Il dato di partenza è che è pressoché impossibile fermare un possibile contagio in un carcere sovraffollato, il distanziamento sociale è di fatto irrealizzabile. Pretendere che si rispetti il metro di distanza tra i corpi è irrealistico e non si possono indossare i vari dispositivi di protezione individuale.

Il serio pericolo è che gli istituti penitenziari si trasformino in veri e propri lazzaretti, mettendo a rischio la vita di chi vi abita.

L'articolo 123, “disposizioni in materia di detenzione domiciliare”, prevede che:

“in deroga al disposto dei commi 1, 2 e 4 dell'articolo 1 della legge 26 novembre 2010, n. 199, dalla data di entrata in vigore del presente decreto e fino al 30 giugno 2020, la pena detentiva è eseguita, su istanza, presso l'abitazione del condannato o in altro luogo pubblico o privato di cura, assistenza e accoglienza, ove non sia superiore a diciotto mesi, anche se costituente parte residua di maggior pena”.

La legge 199 del 2010 sopra citata permette di richiedere la misura alternativa della detenzione domiciliare a chi deve scontare una pena inferiore a diciotto mesi, se vengono soddisfatte alcune condizioni. Interessante è il fatto che questa stessa legge fu emanata nel pieno dell'emergenza dovuta all'alto tasso di sovraffollamento, un anno dopo la sentenza

Sulejmanovic della Corte EDU (Corte Europea dei Diritti dell'Uomo) che condannava l'Italia per non aver assicurato al detenuto lo spazio vitale corrispondente a 3 metri quadrati. L'articolo 123 del decreto "Cura Italia" facilita ancora di più la richiesta e, soprattutto, l'accesso a questa misura alternativa, per far fronte all'emergenza sanitaria "alleggerendo" l'alto tasso di sovraffollamento. La detenzione domiciliare permette al detenuto o alla detenuta di scontare la sua pena, o una parte di essa, presso il proprio domicilio.

Anche l'articolo 124 si muove nella stessa direzione: "anche in deroga al complessivo limite temporale massimo", quarantacinque giorni secondo l'ordinamento penitenziario, "le licenze concesse al condannato ammesso al regime di semilibertà possono avere durata sino al 30 giugno 2020". La semilibertà è un'altra delle misure alternative al carcere e consente, a chi vi è soggetto, di uscire dal carcere durante il giorno per svolgere solitamente attività lavorative per rientrare la sera.

Oltre ad articoli sulle misure alternative, l'articolo 86 del decreto-legge "Cura Italia" stabilisce lo stanziamento di 20 milioni di euro per la ristrutturazione e riparazione di strutture danneggiate a causa, per esempio, delle rivolte (Carmelo Minnella, 2020).

La conseguenza immediata dell'applicazione del decreto è una ondata di rivolte e di proteste che porteranno anche a tredici vittime, ma di questo parlerò più avanti.

1.1.3 Misure alternative alla detenzione

Conoscere le misure alternative e i numeri dei detenuti e delle detenute che ne hanno avuto accesso è estremamente importante nell'ottica di un dialogo su e con l'istituzione carcere.

Oltre a quelle sopra menzionate, tra le altre misure alternative alla detenzione vi sono la liberazione condizionale e l'affidamento in prova ai servizi sociali. La prima la può richiedere chi ha scontato almeno la metà della sua pena e consente al detenuto o alla detenuta di trascorrere il residuo pena in libertà vigilata, per facilitare e favorire la risocializzazione permettendo un contatto con la società. L'affidamento in prova ai servizi sociali, invece, lo può richiedere chi ha una pena o un residuo pena inferiore a tre anni e consiste nello scontare la propria pena in libertà assistita e controllata.

Negli ultimi anni il numero di detenute e detenuti soggetti a misure alternativa al carcere è aumentato. L'associazione Antigone ha osservato che a fine 2008 i soggetti a misure alternative erano 7.530; nel 2018 erano 28.031; il 15 aprile erano 30.416 (Associazione Antigone, 2020, p. 67)

Le misure alternative più frequenti sono la detenzione domiciliare e l'affidamento in prova ai servizi sociali. Senza queste e le altre misure la popolazione detenuta sarebbe ancor più numerosa di quella che è, andando ad aggravare di molto la situazione che è già di per sé disastrosa.

Nel 2019 l'associazione Antigone ha studiato e osservato come le misure alternative funzionino molto meglio della detenzione. A sostegno di questa affermazione c'è il numero delle revoche che funge da perfetto indicatore: “nel primo semestre del 2018, su 44.287 misure in esecuzione solo 1.509 erano state revocate: il 3,4%. di queste, solo lo 0,5% (201) per commissione di nuovi reati” (Ibidem, p.49).

Il rapporto Antigone aggiunge qui un altro aspetto interessante:

“questo nonostante la quasi totalità delle persone in misure alternative non abbia il braccialetto elettronico, a dimostrazione del fatto che condizionare la detenzione domiciliare ai braccialetti, come si è fatto in piena emergenza sanitaria per chi aveva un residuo pena superiore ai 6 mesi, non è una scelta razionale basata sui dati ma l'espressione di vecchie e ricorrenti pulsioni punitive” (Ibidem, p.49).

Un altro aspetto a favore delle misure alternative è quello riguardante i costi: queste misure costano meno di un decimo del costo della normale detenzione.

Le misure alternative, dunque, funzionano molto meglio della “normale” detenzione, e forse l'emergenza Covid-19 e dunque l'imminente urgenza di svuotare le carceri l'ha ben sottolineato.

1.1.4 Un improvviso cambio di rotta

L'obiettivo condiviso da tutti questi emendamenti era ed è quello di tutelare il benessere e la salute della popolazione detenuta e limitare, contenere, la diffusione del virus all'interno delle carceri.

Abbiamo visto come, con il DAP prima e con il decreto "Cura Italia" dopo, la detenzione domiciliare in questo periodo di emergenza sanitaria sia stata favorita e incentivata nell'ottica di salvaguardare la popolazione detenuta. L'intero sistema penitenziario "era concentrato, con più o meno successo, al contenimento della pandemia e alla riorganizzazione dei servizi sanitari penitenziari per gestire i casi positivi e preservare nuovi contagi" (Ibidem, p.83). Grazie al calo dei reati e della criminalità e al maggior uso di misure alternative alla detenzione le carceri iniziavano a svuotarsi.

Ma, a fine aprile, qualcosa cambia.

Precisamente il 20 e il 23 aprile i Tribunali di Sorveglianza di Milano e di Sassari concedono, per motivi di salute, la misura alternativa della detenzione domiciliare a due detenuti facenti parte della criminalità organizzata. Il motivo della concessione di una misura alternativa alla detenzione a due detenuti "sottoposti al c.d. regime del carcere duro" (Ibidem, p.83), era che non era possibile curarli in carcere ed era troppo alto per loro il rischio di contagio.

Per fare chiarezza:

"il "carcere duro" consiste in un catalogo di limitazioni volte a ridurre la frequenza dei contatti con l'esterno degli esponenti di vertice delle organizzazioni criminali, per evitare che, dal carcere, continuino a comandare. Si tratta dunque di uno strumento preventivo che mira a "isolare" la persona dal resto dell'organizzazione criminale, ma vista la rigidità del suo contenuto è evidente che assuma un significato *repressivo-punitivo* ulteriore rispetto allo status di privazione della libertà" (Ibidem, p89).

Infuria la polemica.

Il DAP viene accusato di non aver trovato soluzioni alternative alla scarcerazione di due “boss” mafiosi.

Quello che, di fatto, il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria aveva fatto era stato chiedere ai vari istituti penitenziari del paese una lista di tutte le detenute e i detenuti anziani o con malattie importanti, “a prescindere dalla loro posizione giuridica e dal circuito penitenziario di appartenenza” (Ibidem, p.83).

Ma la stampa non perdona e in poco tempo sembra che il tema della salute passi in secondo piano rispetto a quello della sicurezza.

Escono articoli, liste dei detenuti mafiosi scarcerati, polemiche aspre sui social, a cui seguono le dimissioni del vicecapo dell’Amministrazione penitenziaria.

Il Governo, che in tema di lotta al mafia non può ovviamente permettersi cedimenti, nel giro di pochissimo tempo emana norme che, di fatto, ribadiscono l’ovvio, “cioè la necessità di un controllo giudiziario sui soggetti in misura alternativa e la necessità di un raccordo tra magistratura, amministrazione penitenziaria e sanitaria” (Ibidem, p.84) ma che hanno il compito di placare le polemiche e tranquillizzare il clima di tensione che si è diffuso.

Nonostante questo, le polemiche faticano a placarsi.

In un periodo in cui la salute è, senza ombra di dubbio, da mettere al primo posto, riemerge, o forse non se ne era mai andata, la logica della punizione, quella che Didier Fassin dice essere una “passione contemporanea” (Fassin, 2018).

E ancora “il dibattito insomma non sembra volersi liberare dell’idea che un sistema penale carcerocentrico sia l’unica strada possibile per contrastare la criminalità” (Associazione Antigone, 2020, p. 85).

Ma, a proposito di questo, non bisogna dimenticare che è proprio in queste situazioni emergenziali che bisogna sforzarsi di “mantenere un rigorosa linea garantista, che crede ineludibili i principi dello stato di diritto anche nei confronti del più pericoloso degli autori di reato” (Ibidem, p.86).

Quello che qui ci interessa è il fatto che anche in un periodo tragico e di estrema emergenza, veicolando l’idea “che la lotta alla mafia si faccia anche tramite regimi penitenziari che non necessariamente devono rispettare i diritti umani” (Ibidem, p.92), queste

polemiche hanno restituito, ancora una volta, una immagine di carcere come istituzione unicamente punitiva e coercitiva.

1.2 Il virus entra in carcere

Nonostante le diverse misure messe in atto non si è riusciti ad evitare del tutto l'entrata del virus all'interno delle carceri e dunque la diffusione del contagio. A partire da metà marzo, dunque in ritardo rispetto al resto del paese, si sono registrati i primi casi. A fine maggio, periodo in cui è uscito il rapporto Antigone sul carcere e il coronavirus, i contagi tra le persone detenute erano 119 e 162 tra il personale. La situazione è disomogenea: la severa chiusura delle porte del carcere alla società ha funzionato per molte regioni e molti istituti ma, nelle strutture in cui il muro fra carcere e società non era così solido, i numeri del contagio sono stati parecchio elevati. Se da un lato, dunque, la separazione del carcere dalla società è stato un fattore di protezione, rafforzato dalle misure severe e restrittive, dall'altro, là dove il virus è effettivamente entrato, fermarlo è stato molto complicato, sia per l'alto numero di persone, sia per le strutture poco igieniche.

1.3 Le rivolte

Le norme e le precauzioni adottate per evitare o, meglio, contenere la diffusione del virus in carcere, le cui conseguenze sarebbero state drammatiche, hanno fortemente inciso sulla vita quotidiana e sull'atmosfera all'interno delle carceri, favorendo la crescita di un clima di ansia, tensione e rabbia che era già presente a causa della paura del virus, data anche dalla consapevolezza delle conseguenze che una sua diffusione all'interno del carcere avrebbe avuto, e dalla difficoltà da parte della popolazione detenuta di avere notizie certe e affidabili su quanto stesse succedendo fuori dalle mura delle carceri.

Questo clima di ansia, tensione e rabbia è poi sfociato in un susseguirsi di episodi di protesta, svoltisi in quasi tutte le carceri italiane tra l'8 e il 9 marzo.

Sin da subito hanno iniziato a circolare i primi video e le prime immagini che mostravano detenuti sui tetti, camionette della polizia, agenti in tenuta antisommossa, il rumore di stoviglie sbattute contro le inferriate e fumo tra le sbarre. Secondo quanto dice l'associazione Antigone nel suo rapporto intitolato "Il carcere al tempo del coronavirus", in quarantanove istituti si sono visti materassi bruciati, barricate in sezione, letti distrutti e gente sui tetti, in alcune carceri anche con fumogeni e striscioni. Alle rivolte sono seguite alcune denunce di violenze che sarebbero avvenute in un secondo momento, dunque non per sedare le rivolte. Le ricostruzioni fatte dall'associazione Antigone parlano di: "presunti pestaggi brutali e organizzati avvenuti con i detenuti ormai in cella, a luci spente: manganellate, calci, pugni, teste rasate e altre oscenità racchiuse nella parola tortura" (Ibidem, p.63). Queste rivolte sono state seguite da trasferimenti in altri istituti e addirittura, a volte, in altre regioni, per due principali motivi: sia perché le sezioni erano distrutte, sia per evitare ulteriori disordini. Ed è proprio durante questi trasferimenti, o a trasferimento avvenuto, che sono morti tredici detenuti, tutti uomini tra i ventotto e i cinquantatré anni. Fonti ufficiali hanno ipotizzato che le cause di morte fossero overdose di metadone ed avvelenamento da farmaci. Ipotesi particolari sulle quali ci sono indagini in corso.

Le ragioni delle proteste sono note: la paura del contagio, il blocco dei colloqui e dunque di ogni contatto con il mondo esterno, la mancanza di informazioni anche rispetto a quanto l'amministrazione penitenziaria stesse facendo per fronteggiare l'emergenza, l'iniziale mancanza di telefonate ai propri cari, il sovraffollamento in contrasto paradossale con le misure di distanziamento, l'angoscia per il vuoto causato dalle interruzioni di ogni attività, le condizioni poco igieniche. Si è trattato dunque di una sorta di denuncia o ribellione verso le misure che erano state indicate dal DAP (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria) e dal decreto "Cura Italia" e di una reazione forte a una situazione emergenziale, che fa emergere sentimenti di paura e sconforto.

I garanti dei detenuti si sono espressi durante queste rivolte con un appello volto a fermare i disordini prima che le conseguenze diventassero tragiche. Questo appello è stato diffuso in seguito alle rivolte nelle carceri emiliano-romagnole, specialmente quella di Modena, definite "situazioni gravissime". Quello che i garanti hanno chiesto era che fosse "veicolata una corretta e puntuale informazione nei confronti dei detenuti" e che fosse garantita "l'adeguata possibilità di comunicare con i familiari" (Tesori, 2020).

1.4 “Perlopiù” morti. Persone, non cose¹

Questo è il titolo dell’articolo di Sergio Segio, pubblicato su *Il Manifesto* il 24.03.2020 e uscito nell’edizione del 25.03.2020.

Con l’avverbio “perlopiù” Segio fa riferimento alla vaghezza con cui il ministro Bonafede ha parlato dei reclusi deceduti successivamente alle rivolte di inizio marzo e, più in generale, all’alone di mistero che circonda il mondo delle carceri e alla mancanza di informazioni chiare che lo riguardano e che lo fanno essere sempre più un luogo oscuro e isolato.

In tredici sono morti durante le rivolte o subito dopo. I nomi sono stati resi noti qualche giorno dopo i decessi sul *Corriere della Sera* nell’edizione del 18 marzo: Salvatore Piscitelli Cuono, Hafedh Chouchane, Slim Agrebi, Alis Bakili, Be Masmia Lofti, Erial Ahmadi, Arthur Isuzu, Abdellah Rouan, Hadidi Ghai, Marco Boattini, Ante Culic, Carlos Samir Perez Alvarez, Haitem Kedri.

Pochi sono i dettagli o i chiarimenti sugli avvenimenti, quasi nulli anzi. Sergio Segio nel suo articolo dice che “pochi si sono premurati di approfondire l’accaduto, ragionare sulle sue cause, chiedere spiegazioni ai poteri competenti” (Segio, 2020). Si è solo ipotizzato che la causa di morte fosse avvelenamento da farmaci o overdose da metadone. Ipotesi, in realtà, particolare dal momento che, secondo quanto scritto nel rapporto Antigone, l’overdose da metadone non è frequente in Italia e avviene per altro con più facilità ai danni di chi non fa uso abituale di sostanze. È poi anche probabile che per qualcuno l’uso di metadone e di farmaci senza prescrizione medica fosse abituale, è dunque difficile immaginare che persone abituate a fare uso di queste sostanze le abbiano ingerite fino a morire. Ma, come dice Antigone, “i risultati della autopsie renderanno chiare le cause di morte ed insieme alla ricostruzione delle successione degli eventi potranno forse spiegare perché nessuno si sia accorto per tempo del loro stato di grave malessere” (Associazione Antigone, 2020, p.69).

1

(Segio, 2020).

Quanto è successo soprattutto nei primi mesi di emergenza ci aiuta a comprendere alcune dinamiche proprie di situazioni caratterizzate da sofferenza, che interessano la società intera e non solo quella detenuta. Gli emendamenti, le rivolte e le morti hanno messo in luce quanto ambigui e problematici siano i meccanismi interni all'istituzione carceraria, che si è rivelata essere di fatto una lente di ingrandimento di meccanismi che si verificano anche nella società libera. Bisogna solo avere il coraggio di guardare attraverso quella lente.

Capitolo 2

Fuori o dentro: una “questione di prospettive”

Un dibattito necessario, se non fondamentale

Vincenzo Andraous nel suo articolo “Eppure il carcere è società” scrive che:

“se il carcere permarrà un sistema chiuso, esso gestirà i problemi del cambiamento e dell’aggiornamento tentando di mantenere lo status quo ripiegandosi su se stesso; se invece diverrà un sistema di detenzione aperto agli ideali nuovi e possibili, allora diverrà anche un luogo di reale testimonianza” (Andraous, 2010).

Didier Fassin, antropologo e sociologo francese, nel suo libro *Punire. Una passione contemporanea*, racconta quando nel luglio 2015 l’allora presidente degli Stati Uniti Barack Obama andò a visitare un istituto penitenziario. Dopo aver girato per la struttura e aver parlato con alcune detenute e alcuni detenuti, il presidente tenne un discorso di fronte a giornalisti e membri del personale. Didier Fassin ne riporta un frammento nel suo libro, per me illuminante. Raccontando della conversazione avuta con parte della popolazione detenuta e riguardo al quesito che gli era stato posto in merito a cosa l’avesse maggiormente colpito il presidente risponde:

“quando descrivono la loro gioventù e la loro infanzia, sono persone che hanno fatto errori non molto diversi da quelli fatti da me e anche da molti di voi. La differenza è che non hanno avuto le strutture di sostegno, le seconde chance e le risorse che avrebbero permesso loro di superare quegli errori. [...] È questo che mi colpisce: *There but the grace of god* [avrei potute essere io]” (Fassin, 2018, p. 143)

Contribuire e, anzi, incentivare il dibattito sulla natura delle carceri è fondamentale in un'ottica di dialogo su e con una delle istituzioni principali della nostra società.

In questo capitolo, alla luce di quanto detto nel capitolo precedente riguardo alla situazione delle carceri e a quanto è successo al loro interno in questi mesi di emergenza sanitaria, intendo riflettere e interrogarmi su dinamiche che scaturiscono da quanto è successo e che sono proprie sì dell'universo carcerario ma anche e più in generale dell'intera società.

Penso che un dibattito chiaro e trasparente sulle carceri sia necessario se non fondamentale.

Nello specifico, intendo riflettere sul potere e sulle sue diverse applicazioni e sulla libertà di azione (*agency*) all'interno di sistemi e istituzioni che sembrano limitarla.

2.1 Dinamiche di potere

Abbiamo visto nel precedente capitolo che le cause che hanno scatenato le rivolte di inizio marzo, in quasi tutte le carceri italiane, sono state principalmente connesse al fatto che la popolazione detenuta viveva all'oscuro di quanto stesse succedendo nel mondo e si è vista imporre norme e misure che andavano ad alterare completamente una quotidianità già di per sé instabile e fragile.

Nel XVI rapporto Antigone, che racconta delle condizioni di detenzione durante il periodo di emergenza sanitaria, c'è scritto infatti che:

“queste precauzioni, per quanto comprensibili, hanno inciso drasticamente sulla vita quotidiana all'interno degli istituti, determinando la sensibile crescita di un clima di tensione già di per sé elevato” (Associazione Antigone, 2020, p. 65).

In questi ultimi mesi abbiamo assistito ad episodi che hanno evidenziato, a mio parere, un urgente bisogno di interrogarsi sulle dinamiche di potere presenti all'interno delle carceri.

Dinamiche che hanno influenzato e influenzano tutt'ora enormemente la vita della popolazione detenuta.

Emily A. Schultz e Robert H. Lavenda definiscono il potere come una “capacità trasformativa”, ovvero “l’abilità di trasformare una situazione data” (Schultz & al., 2015, p. 191).

Quando questa capacità trasformativa influenza un intero gruppo sociale possiamo parlare di potere sociale, che è dunque quella capacità in grado di determinare il comportamento di altri individui. L’antropologo Eric Wolf individua tre diverse modalità di potere sociale: la prima è il potere interpersonale, ovvero la capacità di un individuo di imporre a un altro la propria volontà; la seconda modalità di potere sociale è il potere organizzativo, che mette in luce come le azioni di individui in determinati contesti sociali possano essere limitate da altri individui o unità sociali; l’ultima modalità è il potere strutturale, quella forma di potere capace di organizzare gli assetti sociali stessi, controllare la divisione del lavoro sociale su larga scala, fra regioni e gruppi sociali, porre attenzione ai rapporti ineguali fra queste regioni e a come questi rapporti si modificano o si conservano nel corso del tempo (Ibidem, p. 191).

La disciplina che ha come campo d’indagine lo studio del potere sociale nella società umana è l’antropologia politica.

Joan Vincent sostiene che l’antropologia politica sia indispensabile perché “comporta una complessa interazione fra la ricerca etnografica sul campo, la teoria politica e la riflessione critica su quest’ultima” (Ibidem, p. 192).

Vincent individua nella storia dell’antropologia politica tre fasi: la prima è l’era “formativa” e va dal 1851 al 1939. In questa fase iniziano a formarsi gli orientamenti fondamentali e vengono prodotti alcuni commentari di antropologia politica; la seconda è l’era “classica” e va dal 1942 al 1971 ed è la fase strettamente collegata all’antropologia sociale britannica. Questa fase si sviluppa dopo la Seconda guerra mondiale, quando l’Impero britannico stava attraversando il periodo della decolonizzazione. I temi oggetto delle indagini di questo periodo erano:

“la classificazione dei sistemi politici preindustriali e i tentativi di ricostruirne l’evoluzione, gli aspetti caratteristici dei differenti tipi di sistemi politici preindustriali e il modo in cui funzionavano per stabilire l’ordine politico, i processi locali di costruzione di strategie politiche da parte dei membri delle società non occidentali” (Ibidem, p.193).

I movimenti politici degli anni Sessanta e Settanta sconvolgono e mettono in discussione sia le tradizionali forme sociali (la “modernizzazione”, infatti, contribuì a modificare le strutture politiche “tradizionali” che avevano costituito l’oggetto delle ricerche antropologiche) sia la tradizione antropologica (Ibidem, p. 193). La fase che interessa a noi comincia proprio dagli anni Sessanta, quando antropologi e antropologhe iniziano a pensare a nuovi modi di studiare e riflettere sulle questioni politiche e nuove prospettive teoriche da usare come linee guida. In questa fase si inizia a discutere su temi riguardanti la natura del potere e della disuguaglianza, temi strettamente collegati all’universo carcerario.

Grazie anche al supporto di idee di altri studiosi e pensatori politici tra cui Antonio Gramsci e Michel Foucault ci si iniziò a chiedere in che modo il potere influenza e determina la vita delle persone.

2.1.1 Dominio, egemonia e biopolitica

Sono tre, a mio parere, le forme di espressione del potere che interessano a noi.

I concetti di *dominio* ed *egemonia* e la distinzione che ne fa Gramsci e, infine, la forma di potere individuata nel diciannovesimo secolo da Michel Foucault e chiamata *biopotere* o *biopolitica*.

Ciò che ci interessa è l’esercizio del potere da parte dello stato e delle sue istituzioni (tra cui il carcere).

Gramsci chiama dominio quella forma di governo basata sulla coercizione. Per coercizione si intende l’atto di obbligare qualcuno a fare o non fare una determinata cosa, usando la forza o minacciando di usarla. Secondo Gramsci il dominio è una forma di potere

instabile, al contrario dell'egemonia, che si basa sulla persuasione dei subordinati ad "accettare l'ideologia del gruppo dominante attraverso reciproci accomodamenti, che però lasciano immutata la posizione privilegiata di chi governa" (Schultz & al., 2015, p.195). I risultati migliori si ottengono dunque persuadendo i dominati ad accettare, o riconoscere, come legittimo il potere dei dominanti. Per raggiungere questo scopo questi ultimi possono fare avere ai loro sottoposti alcuni benefici e usare varie istituzioni, quali la scuola per esempio, per diffondere ideologie che giustifichino e supportino il loro dominio.

La forma di potere chiamata egemonia non è mai assoluta, ma è possibile che sia soggetta a contestazioni: possono infatti insorgere scontri e conflitti tra chi governa, che tenta di far prevalere e giustificare il proprio dominio, e chi è governato, che esercita la propria *agency* (di cui si parlerà in seguito) contestando ideologie e pratiche che lo escludono ed elaborando alternative (Ibidem, p. 195).

Il concetto di egemonia è molto attraente per antropologi e sociologi perché "concentra l'attenzione sul ruolo centrale che le credenze e i simboli culturali assumono nelle lotte tese a consolidare l'organizzazione sociale e il controllo politico" (Schultz et al., 2015, p.195).

Fin qui si è parlato di forme di potere che hanno come obiettivo quello di controllare e di garantire l'ordine sociale. Pensando al carcere, questo concetto consiste nell'evitare i reati e i rischi e garantire l'ordine all'interno delle strutture di detenzione. Questa è la logica della punizione e l'esercizio del potere coercitivo su chi ha commesso un reato.

Dal diciassettesimo secolo in poi si inizia a concepire il potere e dunque il controllo come un modo per garantire il benessere della popolazione. Furono dunque necessari strumenti diversi e maggiori informazioni sulle persone, sui beni e sulle ricchezze per esercitare al meglio il proprio servizio. Queste riflessioni e questi cambiamenti di modalità di esercizio del potere portarono a quella che viene chiamata biopolitica, che a sua volta dà vita ad una nuova arte del governare che Foucault chiamò governamentalità, "la quale prevede l'uso di informazioni codificate in forma statistica per governare in modo da promuovere il benessere della popolazione all'interno dello stato" (Schultz & al., 2015, p. 199).

Questa nuova forma di potere, emersa di fatto nel diciannovesimo secolo, era incentrata soprattutto sul corpo sociale, infatti come dice Colin Gordon la biopolitica si

riferisce alle “forme di potere esercitate sulle persone specificamente in quanto esseri viventi; una politica che si occupa dei soggetti come membri di una popolazione” (Ibidem, p. 199).

Secondo Foucault, il 1600 è la linea mediana tra un esercizio del potere per il quale l'unica preoccupazione era garantire il mantenimento del controllo statale a un sovrano assoluto ad un esercizio del potere da parte di governanti che seriamente si interessavano ai loro governati. Questo avvenne quando la prima forma di potere iniziò a dimostrarsi inadeguata. Iniziarono a cambiare le concezioni dello stato, le pratiche per poterlo governare al meglio e anche il lessico politico stesso. Il modello della gestione familiare divenne uno dei modelli di governo statale preferiti: per governare usando questo modello era necessario conoscere meglio e avere più informazioni riguardanti le persone e le ricchezze che lo stato doveva gestire. È in questo momento che nacque la statistica, proprio con l'obiettivo di controllare e contare persone e cose. Così facendo, secondo Foucault, “gli stati europei cominciarono a governare in termini di biopolitica, usando la statistica per gestire le persone, i beni e le ricchezze presenti all'interno dei propri confini” (Ibidem, p. 199).

Biopolitica e governamentalità nascono dunque, potremmo dire, con “buoni propositi”: contare e misurare, tenere in un certo senso sotto controllo la popolazione per poterla meglio governare e assecondarne gli interessi garantendo benefici e politiche su misura. Nella società contemporanea è una forma di potere all'opera e si è però rivelata anche potenzialmente molto pericolosa, soprattutto nei casi in cui si teme che i governanti non svolgano il loro ruolo nell'interesse del benessere dei governati. Se però noi applichiamo questa forma di governo così come è stata pensata in principio all'universo carcerario potremmo notare un cambiamento: il passaggio da una logica meramente punitiva ad una logica rieducativa, che si interessa cioè al benessere e alle esigenze dei suoi internati.

Da queste considerazioni emerge il fatto che l'esercizio del potere non può essere ricondotto sempre all'uso della violenza, benché possiamo constatare certo che è proprio dell'essere umano il poter essere violento contro suoi simili.

A proposito di potere, e anche di violenza, è illuminante una frase dell'antropologo Richard Newbold Adams il quale sostiene che sia “utile accettare l'affermazione che gli uomini, pur essendo sempre stati, in un certo senso, uguali (in quanto ciascuno può sempre esercitare una qualche forma di potere indipendente), in un altro senso non lo sono mai stati (in quanto alcuni di loro possiedono più potere di altri)” (Ibidem, p. 203).

L'esercizio del potere è dunque determinante nelle relazioni fra le persone ed è determinato dall'assetto e dall'organizzazione della società. Non è corretto prendere in considerazione solo la coercizione, che è in alcune società assente e sostituita dalla persuasione. Chiaro è, alla luce di queste riflessioni, che sono varie e molto ricche le sfumature riguardanti i diversi modi e livelli su cui opera il potere sociale.

Nelle società senza stato, per esempio, il potere viene concepito come una entità che esiste indipendentemente dagli esseri umani. In tal caso il potere non lo si conquista ma gli si può avere accesso solitamente tramite rituali. Il potere dunque, secondo questa visione, fa parte "dell'ordine naturale delle cose" ed è "indipendente dal diretto controllo umano" (Ibidem, p. 203).

Da questa affermazione derivano alcune conseguenze.

Intanto vedere il potere come entità indipendente va di pari passo con il conoscere le modalità per arrivare a sfruttarlo; in secondo luogo, l'ordine che, solitamente, regge queste società consiste in un universo formato da forze indipendenti in equilibrio tra loro, e il potere è una di esse. Gli esseri umani possono tentare di manipolare tali forze per il raggiungimento dei propri obiettivi ma solo a patto che non si rompa l'equilibrio generale; non è poi ammesso, in queste società, l'uso della forza per il raggiungimento del potere: questa infatti, assieme alla violenza, è una minaccia per l'equilibrio universale. Prevalgono in queste società misure più pacifiche, quali per esempio la supplica e la preghiera; come il potere anche gli individui stessi sono entità indipendenti che, come per l'accesso al potere, non possono essere costrette con la forza ma solo supplicate tramite persuasione. In questo caso gli individui esercitano il "potere della resistenza: il potere di rifiutarsi di essere costretti contro la propria volontà a conformarsi ai desideri di qualcun altro" (Ibidem, p. 203); nelle società in cui il potere è un'entità indipendente hanno grande importanza il consenso inteso come "un accordo a cui tutte le parti danno collettivamente il loro assenso" (Ibidem, p. 204), come strumento decisionale sulle questioni inerenti alla vita del gruppo e la persuasione, ovvero quella forma di potere che si fonda sull'argomentazione verbale, tramite la quale cercare di convincere gli altri membri del gruppo. In questo caso vediamo usata la persuasione invece della coercizione, l'argomentazione verbale prevale dunque sulla forza e sulla violenza; infine, le società senza stato si oppongono a qualunque tipo di gerarchia. L'antropologo francese Pierre Clastres sostiene che:

“i membri di tali società si impegnano fortemente per impedire l’insorgere di una simile autorità, poiché si rendono conto che la crescita di un potere statale condanna a morte l’autonomia individuale e sconvolge senza rimedio l’armonioso equilibrio fra gli esseri umani e le forze del mondo circostante” (Ibidem, p. 204).

La resistenza propria degli individui appartenenti alle società senza stato la ritroviamo anche altrove: il potere di resistere è caratteristica degli esseri umani e viene usato come risposta a chi impone la propria volontà usando la forza. A proposito di questo è interessante vedere in che modo gli individui “danno un senso e usano i vincoli e le opportunità di agire che hanno a disposizione, per limitati che possano essere” (Ibidem, p.205), ovvero in che modo gli individui usano l’immaginazione, quella forma di potere in grado di dare significato al mondo. Questo aspetto è particolarmente interessante soprattutto quando, a dispetto delle condizioni logoranti (come quelle detentive) nelle quali ci si può trovare, il potere dell’immaginazione permette di cercare significati da attribuire alle esperienze. Anche questa potrebbe essere intesa come una forma di resistenza che si oppone al potere coercitivo di chi domina che risulta dunque essere parziale e limitato. I dominati, facendo uso dell’immaginazione, sono dunque in grado di creare nuove versioni delle loro esperienze che possono poi trasformarsi in un “discorso contro egemonico volto a screditare il sistema di potere politico. I dominati possono essere capaci di persuadere parte di coloro che li circondano, o anche tutti, che la loro interpretazione contro egemonica dell’esperienza sociale sia migliore o più veritiera del discorso egemonico di chi li governa in quel momento. Sfide del genere, lanciate al potere politico in carica, sono spesso troppo forti per essere ignorate e troppo diffuse per essere semplicemente cancellate con la forza. Quando la coercizione smette di funzionare, ciò che resta è una battaglia fra descrizioni alternative dell’esperienza” (Ibidem, p. 208).

Questo avviene chiaramente in quelle società o istituzioni gerarchicamente organizzate, nelle quali troviamo contrapposti dominanti e dominati. Questo è avvenuto, di fatto, a inizio marzo in quasi tutte le carceri italiane: a una visione dell’esperienza propria

delle istituzioni si è contrapposta quella della popolazione detenuta, che ha attribuito un diverso significato a ciò che stava vivendo ed ha usato vincoli e opportunità che aveva a disposizione per organizzare un discorso contro egemonico. La costruzione di un discorso contro egemonico e dunque alternativo è delicata: bisogna che il racconto sia coerente e in grado di spiegare e illustrare ciò che sta al centro dell'esperienza a cui si rivolge, attraverso l'uso di un linguaggio comprensibile.

2.1.2 Le rivolte scoppiate a inizio marzo a quale forma di potere, tra quelle citate, si sono ribellate?

Forme di quotidiana resistenza

Da questa panoramica sulle varie forme di potere sociale emergono alcune considerazioni relative alle carceri.

Se consideriamo il fatto che l'egemonia, che è basata sulla persuasione e non sulla coercizione, non è mai assoluta ma sempre passibile di contestazioni e critiche e dunque soggetta alla possibilità che sorgano conflitti fra chi tenta di esercitare e giustificare il proprio dominio e chi è dominato ed esercita la propria agency, ecco questo sembra proprio essere il nostro caso.

Potremmo però intravedere anche una forma di dominio nelle vicende di questi mesi, se pensiamo al fatto che uno dei motivi che hanno scatenato la rivolta è stato il fatto che la popolazione detenuta non era al corrente della situazione e si è vista imporre delle norme molto rigide e severe. Se comprendere le motivazioni delle decisioni e delle azioni delle autorità aiuta ad accettarle e a dargli un senso, nel nostro caso questo non è avvenuto.

È poi interessante il fatto che alla contrapposizione tra dominanti e dominati si accompagna quella tra discorso egemonico e contro egemonico e tra dominio e resistenza, tutti casi che possiamo ritrovare nei fatti successi a inizio marzo; la forma di potere sociale che si manifesta all'interno delle carceri è quella tipica di una istituzione organizzata gerarchicamente, dunque è all'ordine del giorno l'uso della coercizione come mezzo per imporre la propria visione; infine, la visione dei dominanti è stata sostituita da visioni alternative grazie a forme quotidiane di resistenza.

Ma la resistenza può essere la soluzione per quanti occupano i gradini più bassi della società?

Sono presenti sia prove etnografiche che mostrano situazioni nelle quali gli individui sono stati capaci di reagire affermando se stessi senza soccombere all'oppressione, sia prove che dimostrano il contrario: l'oppressore distrugge l'oppresso.

Non bisogna essere forse troppo ottimisti, ma una buona strada sulla quale procedere è quella consigliata da Ted Fischer e Peter Benson e riportata da Emily A. Schultz e Robert H. Lavenda nel loro manuale:

“il nostro *compromiso* (impegno) come partecipanti e come osservatori ci costringe a meditare sul *corpus delicti* della violenza politica e sui detriti delle promesse tradite, registrando quel che vediamo e udiamo cosicché gli orrori non siano dimenticati, gli sbagli del passato siano corretti e si possa così ottenere, se non giustizia, almeno riconciliazione” (Ibidem, p. 215).

Questo è quello che spero per le carceri, che il grido delle rivolte venga ascoltato e che la resistenza della popolazione detenuta sia riconosciuta.

2.2 Agency

Potremmo dire che, in un qualche modo, la resistenza è la capacità degli individui di agire o meglio reagire. E questa è riconducibile alla capacità di azione degli esseri umani. Ma come si manifesta questa capacità all'interno delle carceri, dunque in una istituzione organizzata in maniera gerarchica? Il potere inibisce l'*agency* all'interno delle carceri?

Cominciamo partendo dalla definizione del termine *agency* che danno Marie-Hélène Bacqué e Carole Biewener ne *L'empowerment une pratique émancipatrice?*:

“Le terme d'*agency* décrit la capacité des agents sociaux à agir, à prendre des décisions de façon indépendante, à faire des choix. On peut le traduire

par pouvoir d'action, pouvoir d'agir ou puissance d'agir"² (Bacqué and Biewener, 2015, p. 7).

E anche la definizione che ne danno Emily A. Schulz e Robert H. Lavenda può aiutarci a meglio comprendere questo termine:

“una capacità d'azione che si esprime attraverso l'elaborazione di interpretazioni, la formulazione di obiettivi e la preparazione di ciò che serve per perseguirli” (Schultz & al., 2015, p. 24).

Ci riferiamo dunque alla capacità di agire, di essere nel mondo e di avere un controllo sulla propria vita. Il concetto di *agency* è però un concetto relazionale, che dipende ovvero dal contesto economico, politico e sociale in cui viviamo, andrebbe quindi fatta una analisi del contesto economico, politico e sociale in cui vive la popolazione detenuta per poter meglio comprendere se e quanto spazio è lasciato alla libertà di azione dal potere esercitato negli istituti penitenziari.

Ma fino a che punto gli esseri umani sono liberi di agire? Dove iniziano i limiti? Nelle società occidentali si pensa ci sia una polarità composta da due estremi: o si possiede il libero arbitrio, e dunque si ha la piena libertà di azione, o si è completamente sottomessi a forze che non siamo in grado di controllare. Una descrizione più realistica e veritiera è stata fornita da Marx:

“gli uomini fanno la propria storia, ma non semplicemente come loro aggrada; non la fanno nelle circostanze scelte da essi stessi, ma in quelle nelle quali si imbattono direttamente, date e trasmesse dal passato” (Schultz & al., 2015, p. 23).

2 “Il termine *agency* descrive la capacità degli agenti sociali di agire, di prendere decisioni indipendenti, di fare scelte. Può essere tradotto come potere d'azione, potere d'agire o potenza d'agire”, traduzione mia.

Le persone, dunque, per esercitare un controllo sulla propria vita si trovano a dover lottare contro numerosi ostacoli, formati e stabiliti dal contesto culturale e storico all'interno del quale nascono e agiscono. Dunque, l'agency la si esercita in contesti dai limiti non ben definiti e caratterizzati da innumerevoli sfumature. Cultura, storia e agency possono però coesistere: il punto di vista antropologico denominato *olismo* sostiene proprio che non esistano confini e margini netti tra mente, corpo, ambiente, e dunque tra individuo e società e tra tradizioni diverse.

Più nello specifico l'olismo è:

“una caratteristica della prospettiva antropologica che descrive al livello più alto e comprensivo come questa scienza si sforzi di integrare tutto ciò che si conosce a proposito degli esseri umani e delle loro attività, con il risultato che il tutto è più della somma delle parti” (Ibidem, p. 24).

Tutte le dimensioni che compongono vita e corpo degli individui dunque si intersecano, si compenetrano e si definiscono vicendevolmente. È all'interno e insieme alla cultura, alla storia e alle strutture che nel corso del tempo si sono create che si manifesta la libertà d'azione dell'essere umano.

Prima di passare a parlare di carcere nello specifico, mi sembra interessante la definizione che Amartya Sen, premio Nobel per l'economia, dà dei termini “capacità” e “funzionamenti” in relazione alla povertà. Secondo Amartya Sen:

“i funzionamenti rappresentano ciò che una persona realmente è in grado di essere, di fare o di perseguire, mentre le capacità sono le combinazioni diverse di funzionamenti che essa è libera di conseguire” (Morlicchio, 2012, p. 109).

Dunque, la capacità è l'effettiva libertà e possibilità di scegliere tra molteplici vite possibili, mentre i funzionamenti sono “la condizione effettiva della persona” (Ibidem, p. 110).

Capacità e funzionamenti sono strettamente connesse e interdipendenti: se ci limitassimo, per esempio, a prendere in considerazione solo le capacità il nostro discorso sarebbe parziale, estremamente riduttivo e non rispecchierebbe affatto la realtà.

E questo riprende quanto detto finora: non è possibile prescindere dalle circostanze sociali e culturali. Sen avanza tutte queste considerazioni e riflessioni parlando di uno specifico concetto di povertà che chiama “deprivazione di capacità” e sottolinea come una analisi della povertà non può limitarsi a considerare la quantità di ricchezza posseduta ma è necessaria una osservazione dettagliata di tutto il contesto e dell’uso che se ne fa. Per Sen la povertà “assume una connotazione fortemente multidimensionale e viene valutata tenendo conto delle circostanze concrete in cui si esercita” (Ibidem, p. 113).

Sen è consapevole del “valore intrinseco delle varie forme di libertà di agire (*agency*) ai fini della possibilità di sfuggire alla povertà” (Ibidem, p. 111).

Tesi sostenuta anche dall’antropologo statunitense Arjun Appadurai il quale afferma che una cultura che trasmette visione e speranza per il futuro può portare al cambiamento della vita di chi occupa i gradini più bassi della società, dunque questa “capacità di aspirare” va sostenuta e incoraggiata. Se questo non avviene si corre fortemente il rischio che avvenga il contrario: “tradizioni sociali di subordinazione o l’intimidazione possono abbassare il livello di aspettative di gruppi o persone portandole ad accettare stati di deprivazione o di discriminazione” (Ibidem, p. 109).

Questo discorso rimanda un po’ a quanto detto prima rispetto al potere: non sempre la resistenza, e in questo caso la libertà di agire, riescono a farsi valere, molto spesso i dominati soccombono sotto le deprivazioni dei loro dominanti.

Dunque, non è possibile parlare di *agency* e basta, la libertà di agire va inserita all’interno del suo contesto, all’interno, nel nostro caso, della istituzione in cui opera ovvero il carcere.

2.2.1 Se e come si esercita l’agency all’interno di quelle che chiamiamo istituzioni totali di cui il carcere fa parte?

Goffman definisce le istituzioni totali come:

“il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato” (Goffman, 2004, p. 30).

Il suo obiettivo, oltre a descrivere e analizzare le caratteristiche generali delle istituzioni totali, è quello di mostrare la situazione di chi vive all'interno di queste istituzioni (gli internati), i loro comportamenti e sottolineare la “loro lotta di resistenza per mantenere spazi di dignità”, sollevando il velo “su una dimensione così complessa, e solitamente celata sia all'opinione pubblica sia alla ricerca sociale” (Ibidem, p. 9).

Secondo Goffman, facendo ricerca in istituzioni caratterizzate spesso da squilibri, si può raggiungere una visione completa della situazione unicamente analizzando e “riconoscendo le asimmetrie di ruolo, di posizione sociale o, se si vuole, di potere che danno una certa impronta all'interazione sociale” (Ibidem, p. 10). È necessario cioè uno studio approfondito delle dinamiche che circondano e reggono queste istituzioni, se si vuole arrivare ad un quadro completo. Goffman questo lo fa andando a descrivere “ciò che veramente succede in una istituzione totale, al di là delle retoriche scientifiche, terapeutiche o morali con cui chi detiene il potere nell'istituzione giustifica le pratiche di degradazione degli esseri umani che solitamente vi avvengono” (Ibidem, p. 11).

Ciò che dunque va messo in luce sono da un lato la vita delle istituzioni totali, come sono organizzate, che ruolo hanno, dall'altro i modi che chi le vive utilizza per mantenere spazi in cui agire liberamente e autonomamente. L'attore sociale, per Goffman, fa proprio questo: trova modi per sopravvivere all'interno di una quotidianità piena di ostacoli e pericoli, che possono essere causati da vincoli culturali ma anche strutturali. L'obiettivo di Goffman è infatti quello di descrivere “le pratiche di controllo e disumanizzazione degli internati” di pari passo con il:

“riconoscimento della loro lotta di resistenza per l’identità. [...] Il mondo delle istituzioni totali viene anche descritto dalla capacità degli internati o dei pazienti (e in generale dei clienti delle organizzazioni che pretendono di disciplinare la vita) di resistere alle mortificazioni e alle pratiche di spoliazione che vi sono abituali. Così, ritagliarsi degli spazi personali, escogitare canali di comunicazione alternativi a quelli ufficiali, creare delle reti di solidarietà, in breve mantenere in vita un altro tipo di socialità, è la risposta paziente, anche se sommessa, che gli internati danno alle pretese totalitarie dell’istituzione” (Ibidem, p. 17).

Dunque, ciò che si vuole sottolineare è la capacità umana di agire e resistere in contesti caratterizzati da oppressione e da condizioni disumane.

Il metodo che usa Goffman è quello della interazione “faccia a faccia”:

“era allora, ed è tuttora, mia opinione che qualsiasi gruppo di persone – detenuti, primitivi, piloti o pazienti – sviluppano una vita personale che diventa ricca di significato, razionale e normale quando ci si avvicini ad essa, e che un buon modo di apprendere qualcosa su questi mondi potesse essere partecipare al ciclo di vita quotidiana cui gli internati sono soggetti” (Ibidem, p. 25).

Questo metodo applicato all’interno di questo tipo di istituzioni risulta però problematico e di difficile applicazione per vari e interessanti motivi che riprenderò nella conclusione di questa tesi e che riguardano essenzialmente la difficoltà di fare ricerca etnografica all’interno di istituzioni rigidamente strutturate come le istituzioni totali.

Quando un individuo entra all’interno di una delle cosiddette istituzioni totali viene privato del suo tempo e dei suoi interessi e viene inserito in un particolare tipo di mondo alternativo. I vincoli che le istituzioni impongono possono essere più o meno inglobanti e ciò dipende da se è concessa o meno una interazione con gli altri internati e con il mondo esterno, se ci sono impedimenti anche strutturali, tipo muri, porte, cancelli.

Ci sono diversi tipi di istituzioni totali che possono essere raggruppati in cinque categorie: la prima riguarda quelle istituzioni che hanno l'obiettivo di tutelare individui non pericolosi (ciechi, orfani, anziani...); la seconda è nata per aiutare chi ha perso la propria autonomia e costituisce un pericolo anche per la comunità (ospedali psichiatrici, lebbrosari...); la terza è volta a proteggere la società da soggetti intenzionalmente pericolosi che vengono per questo motivo rinchiusi al suo interno (prigioni, campi per prigionieri di guerra, penitenziari...); la quarta contiene quelle istituzioni nate unicamente per svolgersi all'interno diversi tipi di attività (grandi fattorie, piantagioni coloniali, campi di lavoro); la quinta, e ultima, contiene le istituzioni che fungono da luoghi di preparazione per religiosi (monasteri, abbazie, conventi...) (Ibidem, p. 35).

Al momento dell'ingresso in un tipo di istituzione totale l'individuo è carico del proprio ambiente culturale e familiare, l'istituzione totale non cancella questo patrimonio che l'internato porta con sé ma ne limita fortemente la possibilità di azione, riduce le possibilità di comportamento, anche solamente sospendendo ogni contatto con il mondo esterno.

Goffman sostiene che il primo passo verso una privazione dell'agency da parte delle istituzioni totali sia la spoliazione di ciò che prima si possedeva, che viene poi sostituito da una nuova identità imposta e pilotata da regole internamente imposte a loro volta:

“al momento dell'ammissione nelle istituzioni totali, l'individuo viene privato del suo aspetto abituale e del corredo e degli strumenti con cui conservarlo, soffrendo così di una mutilazione personale. [...] La perdita del senso di sicurezza personale è tuttavia molto comune, ed è la base di uno stato di ansietà circa la propria integrità. [...] Al momento dell'ammissione, la perdita di ciò che è la propria identità, può impedire all'individuo di presentare agli altri la sua usuale immagine di sé” (Ibidem, pp. 50-51).

Goffman parla di “mutilazione” e di “mortificazione” per spiegare quei processi messi in atto dalle istituzioni totali volti alla privazione del sé degli internati e della loro capacità di azione.

Ci sono vari modi secondo cui un internato può “adattarsi” alla situazione che vive dentro le istituzioni totali ed esprimere, seppur in minima parte, la sua capacità di azione:

innanzitutto c'è la “psicosi carceraria” o “ritiro dalla situazione”: l'individuo internato riduce la sua partecipazione alla vita dell'istituzione unicamente agli eventi relativi ai bisogni del proprio corpo; la seconda modalità consiste nella sfida intenzionale tra istituzione e internato: quest'ultimo rifiuta apertamente di collaborare con il personale; un terzo tipo è la “colonizzazione” che consiste nella costruzione di una realtà parallela, stabile e felice basata su alcuni privilegi e soddisfazioni; un ulteriore modo è quello della “conversione” che consiste nel recitare la parte dell'internato perfetto per accattivarsi la benevolenza del personale. Qui sono descritte e presentate come modalità separate, in realtà spesso l'internato usa insieme queste modalità a seconda delle situazioni in cui si trova e delle condizioni in cui è costretto a vivere.

La frattura sociale causata dall'entrata in una istituzione sociale, la durezza dei trattamenti, l'imposizione di limiti che vincolano la libertà d'azione, le dure condizioni di vita e tutte le attività volte alla rimozione delle identità provocano segni indelebili che uno scopo rieducativo dovrebbe risanare.

In un sistema in cui tutto è imposto è nulla è scelto, la libertà di azione individuale, che è di fatto un diritto, rischia di essere annientata.

2.2.2 Un caso, apparentemente, molto diverso

Un caso, per certi versi, diverso da quelli qui sopra menzionati è il carcere di San Pedro a La Paz in Bolivia. Dal gennaio 2006 al luglio 2008 l'antropologa Francesca Cerbini osserva e analizza questo carcere che vedremo essere, in un certo senso, in opposizione alle istituzioni totali di cui parla Erving Goffman.

Se apparentemente già da questa opposizione ci potrebbe sembrare che si tratti di un carcere più “umano” e “benevolo” in realtà anche questa situazione si presenta molto più complicata.

Questo non è un carcere “normale” tanto che anche i turisti sono attratti dalla stupefacente organizzazione interna e accorrono ai cancelli per sbirciare: l'autorità statale è quasi del tutto assente, si limita unicamente a controllare il perimetro, l'interno è del tutto gestito dalla popolazione detenuta che è costretta a inventarsi regole per sopravvivere.

Già il titolo del libro nel quale è racchiusa l'etnografia è esplicativo, *La casa di sapone*: “Il carcere è come la casa del saponaio, chi non cade, scivola” (Cerbini, 2016, p. 39).

Questa frase veniva spesso ripetuta dai detenuti ogni volta che qualcuno veniva arrestato e “da questo proverbio piuttosto conosciuto, Sergio Villegas, lavandaio professionista, prese ispirazione per descrivere il carcere come una casa di sapone [*casa de jabon*], in cui i reclusi si muovono, scivolando su superfici sdruciolevoli e accidentate senza riuscire più ad alzarsi” (Ibidem, p. 39).

Questo è evocativo di due dimensioni, la prima strutturale e la seconda più di tipo storico e culturale. La dimensione strutturale riguarda il fatto che entrando all'interno del carcere di San Pedro si avvertiva un senso di precarietà anche proprio negli spazi: pareti rovinare, celle distrutte e dunque inagibili ed era la popolazione detenuta che, a seconda dei bisogni, le ristrutturava, le ampliava o le riduceva.

All'interno del carcere non vi sono sbarre, né cancelli, né polizia. Varcata la soglia d'entrata nulla divide chi entra da fuori da chi è recluso dentro. In principio, quando questo carcere fu costruito, era considerato “un edificio all'avanguardia in cui poter concretizzare i precetti più moderni della scienza penale. Si voleva che il carcere non fosse semplicemente il luogo tramite cui proteggere la società dai criminali, ma che servisse anche da veicolo di “trasformazione” e “riabilitazione” dell'individuo” (Ibidem, p. 41).

Come dice anche Michel Foucault:

“qui si radica il principio che non bisogna mai applicare altro che punizioni umane, sia pure ad un criminale che può essere un traditore e un mostro”
(Foucault, 2014, p. 100)

Il penitenziario aveva struttura mista: era divisa in due settori, uno dedicato a chi aveva reati poco gravi e condanne brevi, l'altro conteneva tutti i condannati con più di due anni di pena.

Il carcere di La Paz è stato dunque costruito in modo convenzionale seguendo i canoni e i criteri di sicurezza di altre famose carceri. Nei cento anni successivi alla sua inaugurazione (avvenuta in data 14 marzo 1897), però, numerosi fattori e irregolarità hanno fatto sì che la situazione sfuggisse di mano. Di fatto, “i timidi tentativi di copiare i penitenziari degli altri paesi si frantumarono contro il profondo sfasamento esistente tra la teorica umanizzazione delle pene e le leggi, le istituzioni nazionali e i governanti” (Cerbini, 2016, p. 43).

E qui subentra la dimensione di tipo storico-culturale: il totale disinteresse da parte delle autorità al benessere e alla quotidianità dei detenuti e ad investire in un adeguato percorso di riabilitazione ha fatto sì che, da un lato la popolazione detenuta fosse abbandonata in condizioni disumane, dall'altro si organizzasse e trovasse norme e modi per autoregolarsi, esercitasse, in un certo senso la propria capacità di azione.

La popolazione detenuta nel carcere di San Pedro è composta per lo più da pastori, contadini, migranti e lavoratori che, a causa della povertà e del narcotraffico, sono finiti nei gradini più bassi della società.

All'interno del carcere di San Pedro c'era una vera e propria “società penitenziaria” organizzata tramite dinamiche e regole basate principalmente su scambi economici: all'entrata ogni detenuto deve versare una somma di venticinque bolivianos che viene consegnata al consiglio dei delegati, “rappresentanti eletti dai reclusi”. I delegati sono otto, uno per ogni sezione. Con il denaro raccolto ogni sezione provvede a soddisfare i suoi bisogni, che riguardano soprattutto gli spazi comuni o l'organizzazione di feste. Chi non si può permettere di pagare la “tassa d'entrata” è costretto a svolgere lavori umilianti, per esempio fare le pulizie o smaltire i rifiuti. Anche le celle hanno un prezzo e c'è sia chi non le “compra” nella speranza di uscire presto e per risparmiare denaro, sia chi non può permetterselo e chiede dunque “ospitalità” in una cella già occupata in cambio di mansioni di vario tipo (Ibidem, pp. 47-49).

Il carcere di San Pedro è effettivamente diverso dalle carceri occidentali per molteplici motivi, alcuni dei quali sopra citati, ma è anche un luogo nel quale i cittadini più emarginati e svantaggiati vengono abbandonati senza che le autorità si interessino minimamente di istituire ed organizzare adeguati percorsi di assistenza, reintegrazione e rieducazione.

Ciò che emerge da questo è che “gli stessi prigionieri hanno pensato e costruito il loro spazio di reclusione sotto lo sguardo indifferente dell’ autorità” (Ibidem, p. 45).

Francesca Cerbini chiama “anarchia ordinata” il regime che vige all’interno del carcere di San Pedro. La popolazione detenuta si divide fra chi soccombe alla rassegnazione e al senso di isolamento e chi si impegna per ricreare all’interno del carcere il mondo esterno, organizzando per esempio feste o altri eventi sociali. Se messo a confronto con altre carceri è evidente la maggiore libertà di cui godono i detenuti di La Paz ma, nonostante questo, “il quadro di privazioni e assenza di diritti, [...], annientava la rassicurante sensazione che l’organizzazione interna dei reclusi, in assenza di sbarre, fosse riuscita a produrre un modello penitenziario nuovo” e ancora “la comunità di San Pedro ha dimostrato che il carcere poteva funzionare scardinando le rigide costrizioni e la capillare vigilanza sin nei più intimi interstizi della vita in prigionia, ma per la maggioranza dei reclusi il prezzo da pagare per questa sorta di autogoverno era molto alto” (Ibidem, p. 98).

È dato più spazio alla libertà di azione individuale che è però limitata e condizionata da numerosi vincoli primo fra tutti l’indifferenza delle autorità (che comporta grandi problemi, per esempio, dal punto di vista medico-sanitario).

Vediamo anche attraverso questo esempio che si conferma il fatto che la capacità di azione che ogni individuo ha è dipendente dal contesto e dalle strutture all’interno delle quali si trova.

Oltre alla riflessione sull’agency, da queste poche righe emerge un altro fatto sempre molto attuale: in questo caso l’autorità volta lo sguardo e non si interessa al funzionamento della istituzione penitenziaria, in altri casi usa come strumento unicamente la coercizione.

Francesca Cerbini osserva infatti che:

“anche al particolare ordinamento di questo carcere soggiaceva un potere coercitivo, che in parte era imposto dall’esterno per l’applicazione della legge, per l’esistenza de facto di una società che giudica e isola; in parte si esprimeva attraverso l’incorporazione nella vita quotidiana di determinati dispositivi che agivano come una sofisticata vigilanza” (Ibidem, p. 275).

In entrambi i casi ci troviamo di fronte a politiche che per nulla rispettano e salvaguardano lo scopo principale della pena, dettato sì dalla Costituzione italiana ma anche da altri documenti internazionali, quale per esempio la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e ci restituiscono sempre più una idea di istituzione penitenziaria come luogo intoccabile, invisibile, di cui non si parla e su cui non ci si può troppo interrogare.

Anche il carcere di San Pedro, infatti, alla fine, e se lo si guarda in controluce “con i suoi pavimenti scivolosi e i suoi ambienti confusi, in cui tutto funziona rigorosamente senza ordini scritti né orari stabiliti, apparirebbe in filigrana l'immagine dell'istituzione totale” (Ibidem, p. 276).

Capitolo 3

Il caso di Bologna

Dopo Salerno, Foggia, Milano e Modena anche il carcere di Bologna è stato teatro di proteste, durante le quali si sono verificati anche due decessi oltre che numerosi feriti.

Il culmine della rivolta è stato lunedì 9 marzo, ma già dal pomeriggio del 7 marzo c'era stato qualche trambusto. Sin da subito sono stati diffusi video girati all'interno dell'istituto penitenziario, con apparecchi elettronici entrati illegalmente, che mostravano detenuti con i volti coperti e armati di attrezzi che parevano bastoni. Secondo le prime notizie si dice abbiano dato fuoco a cuscini, lenzuola e materassi, grandi fumanne uscivano infatti dalle finestre, e sembra che un gruppo di detenuti si sia barricato al piano terra. La struttura carceraria è stata danneggiata in diverse sue parti.

Sono ventidue i feriti, venti detenuti e sei agenti di polizia penitenziaria, e due morti. Alcuni dei feriti sono stati medicati nell'infermeria del carcere, altri, pochi, portati in ospedale.

La rivolta si è placata solo dopo lunghe trattative tra la popolazione detenuta e il direttore dell'istituto penitenziario, durante le quali i detenuti hanno avanzato richieste per “rendere la vita carceraria meno pesante”, in questo momento di emergenza sanitaria (Baldessarro, 2020).

3.1 Liberi dentro – Eduradio: la cittadinanza risponde³

All'indomani delle rivolte, precisamente il 9 marzo 2020, è stata inviata una lettera aperta all'Ufficio del Garante dei detenuti e alla Direzione penitenziaria del carcere di Bologna nella quale si presentava un progetto, “Liberi dentro - Eduradio”, che nasceva come risposta alle rivolte di quei giorni e come tentativo di colmare, almeno in parte, il vuoto

³ Le informazioni riportate in questo capitolo sono state prese dal sito <https://liberidentro.home.blog/>

provocato dall'immediata sospensione di ogni rapporto tra esterno e interno. Il nome "Liberi Dentro" si riferisce alla ricerca di una libertà mentale se non intellettuale e sta proprio a significare il tentativo di accompagnare la popolazione detenuta, provando, attraverso i podcast, ad andare oltre alla gabbia fisica.

La proposta contenuta nella lettera era quella di "trasformare l'insieme delle attività rieducative (dalla didattica ai laboratori), almeno in via provvisoria finché non sarà possibile ripristinare le varie attività dentro il carcere, in una trasmissione radiofonica per i detenuti".

Dopo un breve sondaggio tra operatori e operatrici del carcere, che improvvisamente si sono visti sospesi i propri progetti e le proprie attività, si è pensato di registrare una serie di podcast per ciascuna attività (didattica, culturale, spirituale...) proponendo ad una radio locale di mandarle in onda, in modo da poter essere ascoltate dai detenuti che intendevano proseguire la loro formazione educativa e le attività che avevano iniziato e che erano state sospese.

Data la situazione straordinaria in cui ci si è trovati, i vantaggi di un progetto che mirasse a rispondere ad esigenze che era bene ascoltare, superando le barriere fisiche, non erano trascurabili: primo fra tutti era l'importanza del garantire e favorire almeno una comunicazione a distanza e il mezzo radiofonico sembrava essere quello adatto. Una comunicazione costante avrebbe inoltre aiutato a mitigare la paura, l'isolamento e la frustrazione dei detenuti e delle detenute ai quali era stato improvvisamente impedito qualunque contatto con il mondo esterno. Il fatto che i podcast fossero poi trasmessi su una radio locale permetteva a chiunque volesse di ascoltarli, non solo ai detenuti e alle detenute, e consentiva così di far conoscere anche all'esterno la realtà carceraria e di continuare a costruire ponti e vie di unione tra abitanti dello stesso suolo ma viventi in condizioni radicalmente differenti.

Citando Ignazio De Francesco, islamologo e volontario dell'associazione AVOC (Associazione Volontari del Carcere), ideatore del progetto insieme a Maria Caterina Bombarda, il carcere rappresenta un "quartiere tutto speciale" all'interno della comunità: quartiere che ha bisogno di specifici trattamenti e specifiche politiche e in una situazione particolarmente emergenziale come quella di questi mesi pensare e ripensare a progetti "su misura" sembra essere la soluzione migliore per mantenere costantemente accesa l'attenzione sulle condizioni di detenzione.

Gli organizzatori e le organizzatrici hanno dunque affrontato il drastico cambiamento della situazione ideando e proponendo questo progetto. Schulz e Lavenda sostengono che siano due i comportamenti messi in atto dagli esseri umani per fronteggiare i cambiamenti: il sincretismo e la rivitalizzazione. Il primo consiste nella “sintesi fra vecchie pratiche religiose (o un vecchio modo di vivere) e nuove pratiche religiose (o un nuovo modo di vivere) imposta, spesso con la forza, dall’esterno” (Schulz & Lavenda, 2015, p.178); la rivitalizzazione invece è il “tentativo cosciente, deliberato e organizzato, messo in atto da alcuni membri di una società per creare una cultura più soddisfacente in un’epoca di crisi” (Schulz & Lavenda, 2015, p. 178). quello verificatosi a Bologna sembra essere un caso di rivitalizzazione: gli organizzatori e le organizzatrici hanno dovuto creare un progetto più consono e che meglio si adattava alla situazione in cui ci si è improvvisamente trovati.

La rete promotrice del progetto è composta da insegnanti, formatori e formatrici, assistenti spirituali, volontari e volontarie che dal 23 febbraio non sono più potuti entrare in carcere ma che, sin da subito, non hanno voluto interrompere le attività culturali, educative e di assistenza che costituiscono un importantissimo aspetto all’interno del periodo di detenzione, nello specifico: il Centro per l’istruzione adulti (CPIA); l’Associazione Volontari per il Carcere (AVOC); Il Poggeschi per il carcere; Cappellania della Casa Circondariale Rocco D’Amato di Bologna; il Garante comunale dei detenuti Antonio Iannello e il Garante regionale dei detenuti Marcello Marighelli.

La redazione è invece composta da: Maria Caterina Bombarda, Francesca Candioli, Serena Dibiasi ed Emmanuele Magli. In piena pandemia, hanno iniziato a lavorare “a distanza”.

“Liberi dentro - Eduradio” nasce così in casa per arrivare alle celle.

Il progetto comincia ufficialmente lunedì 13 aprile 2020 sulle onde di Radio Città Fujiko 103.1 FM, va in onda dal lunedì al venerdì dalle ore 9.00 alle 9.30. I detenuti hanno potuto guardare e ascoltare i podcast in differita televisiva al canale 292 RTR. Questo perché non è stato possibile portare all’interno del carcere degli apparecchi radio (le uniche radio che possono entrare sono delle specifiche molto vecchie e molto difficili da trovare, il canale televisivo ha dunque risolto questo problema). Gli argomenti trattati durante i podcast sono principalmente relativi alla didattica, lezioni scolastiche di italiano, storia, geografia, scienze e lingue straniere. Ci sono poi rubriche culturali, messaggi spirituali, spunti e consigli di lettura.

Da quel 13 aprile il programma non si è mai interrotto. Il 30 giugno era il termine della prima edizione che ha poi dato il via ad una edizione estiva, avente sempre come scopo quello di accompagnare ed esserci durante un periodo che tutt'ora è caratterizzato da interrogativi e vuoti.

Nella puntata del 15 aprile, Elena Nicoletti, che lavora con l'ufficio del garante regionale per le persone private della libertà, legge i saluti dei garanti.

Il garante regionale Marcello Marighelli:

“ho sostenuto e apprezzo molto l'iniziativa di questo programma radio perché considero importante dare continuità alle attività scolastiche, educative e a quelle culturali che in questo momento sono sospese. È fondamentale infatti mantenere vivo in carcere come fuori il valore dell'apprendimento, della cultura, insieme a quello relazionale con gli insegnanti e i volontari che vivono e conoscono i luoghi di detenzione. Auguro a tutti di fruire il più possibile di questo programma”.

E il garante comunale di Bologna Antonio Ianniello:

“vi scrivo alcune parole per esprimervi la mia vicinanza in questo tempo di emergenza sanitaria che sta mettendo tutti noi in difficoltà e che ha reso ancora più ampia la distanza tra carcere e società esterna. Nell'attesa che questo tempo passi, sperando che sia il prima possibile, spero che questa nuova forma di contatto via radio che ha visto la luce questa settimana possa in qualche modo accorciare le distanze. A presto”.

3.1.1 Radio città fujiko

Il programma “Liberi dentro – Eduradio” è andato in onda, a partire dal 13 aprile, sulle frequenze di Radio Città Fujiko 103.1 FM e in differita al canale televisivo 292 RTR.

Radio Città Fujiko ha sede in Via Zanardi 369 a Bologna presso “L'Informazione Nuova Soc. Coop.”.

Va in onda sui 103.1 FM da più di quaranta anni su Bologna e provincia.

Sono più di centoquaranta, tra redattori, redattrici e speaker, i membri della redazione, uno staff di esperti di musica, giornalisti e collaboratori che hanno il compito di realizzare i programmi di informazione, le edizioni nazionali e locali del Giornale Radio e le trasmissioni di intrattenimento.

La redazione così corposa assieme ai più di 105.000 ascoltatori e ascoltatrici settimanali garantiscono punti di vista diversi di ciò che avviene nella musica e nell'attualità.

Tale Radio si esprime nel rispetto di ogni diversità “che sia essa di genere, razza, origine etnica, età, disabilità, religione o credo, stato civile o sociale, nazionalità e origine. Ci opponiamo a tutte le forme di discriminazione ingiusta e illecita” (Radio Città Fujiko, n.d.)

Le rubriche di Radio Città Fujiko sono varie, dall'informazione, all'arte, cinema e teatro, attualità e politica, musica e cultura.

Radio Città Fujiko organizza anche corsi di videomaking, comunicazione, scrittura e musica, public speaking e giornalismo, e offre la possibilità a studentesse e studenti universitari di fare tirocinio e stage.

3.1.2 I podcast

L'obiettivo del progetto “Liberi dentro – Eduradio” era ed è quello di continuare, a distanza, le attività e i progetti che si svolgevano in carcere prima del 23 febbraio, data nella quale sono stati tutti sospesi a causa delle norme messe in atto per fronteggiare l'emergenza sanitaria.

Nei podcast, dunque, sono presenti le voci di tutte quelle associazioni e realtà che operavano all'interno del carcere di Bologna e gli argomenti trattati riprendono quanto si è interrotto a fine febbraio, con anche il desiderio di mostrare alla cittadinanza ciò che compone l'universo carcerario e di sollevare il velo di mistero che lo circonda.

I podcast sono, per lo più, organizzati in rubriche, che riporto qui di seguito.

“In classe”: le insegnanti del CPIA (Centro Provinciale per l’Istruzione degli Adulti) continuano a farsi sentire attraverso brevissime pillole e curiosità delle diverse materie.

“Parole dentro”: rubrica curata da Elena Nicoletti che lavora nell’ufficio del garante dei detenuti durante la quale analizza parole che riguardano il mondo del carcere.

“I viaggi di Ibn Battuta”: in questa rubrica Ignazio De Francesco tratta di cultura araba.

“Credere per vedere”: rubrica curata dal Cappellano del carcere Marcello Mattè in cui parla di tematiche non solo spirituali.

“Ponte di storie, un’estate di letture”: riprende un progetto avviato a settembre 2019 dall’Associazione AVOC (Associazione Volontari del Carcere). In questa rubrica volontari e volontarie dell’associazione leggono storie.

“Constitution on air”: rubrica curata dall’associazione Poggeschi per il carcere contenente riflessioni su diritti e costituzione.

“Letteratura del mondo”: Serena Dibiasi accompagna ascoltatrici e ascoltatori alla scoperta della letteratura, anche di quella più lontana.

“Corrispondenze”: durante questa rubrica vengono lette lettere scritte dai detenuti e dalle detenute del carcere della Dozza e i messaggi di realtà e associazioni che operano all’interno delle carceri.

“Grigio su bianco”: voci sia dal carcere che dalla città.

“Secondo Matteo”: rubrica contenente i messaggi dell’arcivescovo di Bologna Matteo Maria Zuppi.

Oltre a queste rubriche, in ogni puntata ci sono interviste ad ospiti appartenenti a diversi ambiti e saluti e/o interventi di personaggi noti.

Numerose sono state le interviste fatte a personaggi sportivi, tra i quali Alessandro Vaglio, capitano della Fortitudo baseball e della Nazionale Italiana, Martina Grimaldi, campionessa olimpionica di nuoto, Stefano Cavallini, presidente del “Giallo Dozza”, squadra di rugby del carcere e la pallavolista Maurizia Cacciatori.

In una puntata di inizio maggio è stato intervistato un ex detenuto protagonista del documentario “Dustur”, con la regia di Marco Santarelli.

Ogni venerdì c'è un momento dedicato al mondo islamico, sono intervenuti imam di diverse regioni e città tra cui l'imam di Bologna e presidente di UCOII (Unione delle Comunità Islamiche d'Italia) Yassin Lafram e l'imam della moschea di Roma Salah Ramadan Elsayed.

Ci sono poi state altre interviste e interventi di vario tipo e su diversi argomenti, come per esempio l'intervista a Patrizio Gonnella, presidente dell'Associazione Antigone, l'intervista a due membri del consiglio di zona Coop Alleanza 3.0 e ancora l'intervista alla redazione di “Ne vale la pena”, periodico del carcere della Dozza, composta da detenuti e volontari dell'associazione Poggeschi per il carcere che dal 2012 si incontrano, all'interno del carcere, settimanalmente per parlare della condizione carceraria vista da chi la vive in prima persona.

I podcast sono tutti disponibili sul sito <https://liberidentro.home.blog/>.

3.1.3 Eduradio continua, edizione estiva

Il progetto iniziale prevedeva la messa in onda dei podcast dal 13 aprile al 30 giugno, si è deciso poi di dare il via ad una edizione estiva.

Gli appuntamenti, dunque, restano: dal 30 giugno in poi “Liberi dentro – Eduradio” è andato in onda ogni week end su Radio Città Fujiko 103.1 e in differita televisiva al canale 292 RTR.

La stagione estiva è sempre stata quella più difficile per detenute e detenuti, in quanto tutte quelle attività sia educative che ricreative che accompagnano la loro quotidianità durante l'anno e che mitigano, o provano a mitigare, almeno in parte il senso di isolamento proprio di chi vive in una condizione di detenzione sono in gran parte sospese. Qualche progetto prosegue: nel carcere della Dozza l'associazione Poggeschi per il carcere è promotrice dell'iniziativa “Estate Dozza”, che ha proprio l'obiettivo di continuare a proporre laboratori e attività anche durante i mesi estivi, ma in forma e misura molto ridotta. Durante l'emergenza

sanitaria non è stato possibile fare nemmeno quei pochi laboratori che in tempi normali sarebbero stati previsti, dunque la presenza di “Liberi dentro - Eduradio” è stata, ed è tutt’ora, di estrema importanza in un’ottica di accompagnamento.

Il palinsesto delle puntate di questa nuova edizione estiva ha presentato alcune novità : sono stati aggiunti consigli e spunti di lettura con la rubrica “itinerari tascabili” a cura delle Edizioni Dehoniane Bologna; la rubrica “in classe” dedicata alla scuola del carcere; “Articoli dal mondo” curata da Fabrizio Mandreoli; “Itinerari tascabili” a cura di Marco Bernardoni; “Radiodramma”, rubrica dedicata al teatro e curata da I Teatri del Sacro, rassegna di teatro nata su iniziativa della FEDERGAT (Federazione Gruppi Attività Teatrali) in collaborazione con ACEC (Associazione Cattolica Esercenti Cinema); Islam per tutti” a cura di Rosanna Sirignano; “Galateo arabo” curata da Ignazio De Francesco; “Un’estate di letture” a cura dell’associazione AVOC; “Lettere” curata da Serena Dibiasse; “Lo specchio” rubrica sul cinema e la letteratura a cura di Serena Dibiasse. Le puntate estive cominciavano con una intervista, curata da Maria Caterina Bombarda, ad ospiti provenienti da diverse aree professionali, che aveva come scopo il diffondere messaggi e informazioni utili (ad esempio messaggi di promozione della salute) sia alla cittadinanza “libera” che a quella detenuta.

Una ulteriore novità sono state le sei puntate radiofoniche di inizio agosto, precisamente nei weekend del 2, 9 e 16 agosto, che sono state intitolate “Agosto in Carcere. Gli extra di Liberi Dentro”. Sempre con l’obiettivo di non assentarsi nel mese dell’anno più difficile per chi vive in carcere, queste sei puntate son state curate da volontari e volontarie che si sono rivolti direttamente alle detenute e ai detenuti e a quanti hanno seguito le puntate su Radio Città Fujiko o sul canale televisivo RTR 292.

Il palinsesto è stato un po’ modificato rispetto alle edizioni precedenti, per ogni puntata erano previste cinque rubriche:

“Lettere dal carcere”, curata da Ignazio De Francesco, islamologo e volontario della associazione AVOC (Associazione Volontari del Carcere), durante la quale sono stati letti e commentati frammenti di scritti dal carcere.

“Conoscersi/conoscere”, curata da Maria Inglese, psichiatra, e da Germana Verdoliva, tecnico della riabilitazione psichiatrica. Durante questa rubrica sono stati affrontati argomenti di psicologia connessi alle dinamiche della vita ristretta, partendo da casi concreti.

“Uno sguardo sul mondo”, curata da Fabrizio Mandreoli, scrittore e teologo, che racconta il mondo a chi, anche da parecchio tempo, ne è separato.

“Le vie dell’anima”, curata da sr. Cristina Ghitti e sr. Elsa Antoniazzi, aperta a tutte le fedi e anche ai non credenti.

“Mediterraneo casa comune”, curata da Maria Caterina Bombarda che racconta di un progetto su diritti e carte costituzionali di diversi paesi realizzato nel 2014 nell’area pedagogica della Dozza.

3.1.4 Da Bologna ad altre città: Eduradio si diffonde

Il progetto “Liberi dentro - Eduradio” ideato a Bologna ha incuriosito volontarie e volontari e operatrici e operatori di altre carceri che hanno deciso di riproporlo nelle loro città. Bologna ha così dato il via, a lei sono seguite Modena, Parma, Reggio Emilia, Ferrara e Faenza (Forlì). Queste nuove programmazioni sono andate in onda sul canale RTR 292 nel periodo luglio-settembre 2020. In queste città si è deciso di aderire al progetto “per la portata innovativa che aveva e anche per la non secondaria utenza che è la cittadinanza. La possibilità, infatti, di parlare delle carceri verso la città è estremamente importante per creare un terreno favorevole al reinserimento della popolazione detenuta, una consapevolezza maggiore di ciò che accade in un contesto che, per quanto ai margini fa parte della società e di cui la società deve occuparsi” (Irene Fioresi, “Liberi dentro – Eduradio” Ferrara). Il diffondersi del progetto il altre città ha favorito una rete di collaborazione: Eduradio ha permesso a diverse realtà di incontrarsi e ha favorito una dimensione di scambio e confronto molto proficua, sia per la ricchezza di competenze che possono essere messe in comune sia per la condivisione di idee.

3.2 Didattica e diritto allo studio

L’articolo 27 della Costituzione italiana sancisce che:

“la responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte”.

Questo articolo contiene i principi fondamentali dell'ordinamento penale italiano.

In particolare, il principio che qui interessa a noi è quello relativo alla finalità educativa della pena: l'obiettivo della pena non è solamente quello di punire chi ha commesso un reato ma, soprattutto, prendersi cura della sua rieducazione e favorire un suo reinserimento nella società. Di fatto la sola chiusura di una persona in un istituto penitenziario e, dunque, la privazione della sua libertà costituiscono l'elemento punitivo al quale va associato un percorso rieducativo. Questo aspetto è per certi versi, se guardiamo alla situazione attuale, paradossale visti gli altissimi tassi di sovraffollamento. Il grande numero della popolazione detenuta, che supera di gran lunga la regolare capienza degli istituti, rende difficile infatti la programmazione e pianificazione di adeguati progetti di rieducazione, sia per mancanza di personale che di strutture adeguate.

L'articolo 34 della Costituzione italiana calza a pennello con lo scopo rieducativo della pena, dice infatti che:

“la scuola è aperta a tutti.

L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita.

I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso”.

Con questo articolo si garantisce il diritto allo studio per tutte e tutti i cittadini.

All'interno dell'ambiente detentivo questo diritto è di estrema importanza perché si inserisce perfettamente in quello che è l'unico esplicitamente menzionato dalla costituzione tra le diverse funzioni della pena, ovvero lo scopo rieducativo.

Possiamo ancora meglio comprendere la sua importanza se pensiamo alla scuola, e dunque all'istruzione, come una possibilità di ascesa sociale. L'istruzione e la cultura sono un potentissimo strumento per l'affermazione individuale di ogni individuo, a maggior ragione se recluso.

L'articolo 19 delle Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà è molto chiaro a riguardo:

“negli istituti penitenziari la formazione culturale e professionale è curata mediante l'organizzazione dei corsi della scuola dell'obbligo e di corsi di addestramento professionale, secondo gli orientamenti vigenti e con l'ausilio di metodi adeguati alla condizione dei soggetti. Particolare cura è dedicata alla formazione culturale e professionale dei detenuti di età inferiore ai venticinque anni. Con le procedure previste dagli ordinamenti scolastici possono essere istituite scuole di istruzione secondaria di secondo grado negli istituti penitenziari. È agevolato il compimento degli studi dei corsi universitari ed equiparati ed è favorita la frequenza a corsi scolastici per corrispondenza, per radio e per televisione. È favorito l'accesso alle pubblicazioni contenute nella biblioteca, con piena libertà di scelta delle letture”.

Il ruolo dell'istruzione è riconosciuto e sancito anche dall'ordinamento europeo, a cui devono conformarsi tutti i singoli Stati. All'interno di questo ordinamento vi sono le Nuove regole penitenziarie europee le quali si occupano proprio dell'istruzione delle detenute e dei detenuti all'articolo 28:

“Ciascun istituto deve cercare di offrire ai detenuti l'accesso ai programmi d'istruzione che siano i più completi possibili e che soddisfino i bisogni individuali dei detenuti e ne prendano in considerazione le aspirazioni”.

Interessante è qui la menzione dei bisogni individuali dei detenuti e delle loro aspirazioni, segno della particolare sensibilità che si ha, o che si dovrebbe avere, nei loro confronti.

L'articolo 28 continua con altri spunti interessanti:

“deve essere data priorità ai detenuti che hanno bisogno di una alfabetizzazione primaria e a coloro che mancano di una istruzione di base e professionale. Una particolare attenzione deve essere volta all'istruzione dei giovani detenuti e a coloro che hanno bisogni speciali. La formazione deve essere considerata, dal punto di vista del regime penitenziario, alla stessa stregua del lavoro e i detenuti non devono essere penalizzati per la loro partecipazione alle attività di formazione, né finanziariamente né in nessun altro modo. Ciascun istituto deve avere una biblioteca accessibile a tutti i detenuti, fornita di un'ampia gamma di risorse sia ricreative che istruttive, libri e altro materiale multimediale. Laddove possibile la biblioteca dell'istituto dovrà essere organizzata in collaborazione con i servizi di biblioteca del territorio. Per quanto possibile, l'istruzione dei detenuti deve: a) essere integrata con il sistema scolastico e di formazione professionale nazionale in modo tale che dopo la liberazione essi possano continuare il loro percorso scolastico e di formazione professionale senza difficoltà; e b) essere svolta sotto l'egida di istituti di istruzione esterni”.

Oltre all'articolo 28, tratta di istruzione anche l'articolo 106 che, al secondo comma, sancisce che:

“i condannati devono essere incoraggiati a partecipare ai programmi di istruzione e di formazione”.

L'istruzione viene quindi concepita come un modo per responsabilizzare l'individuo che, mediante essa, può sviluppare la sua personalità, indipendentemente dalla condizione nella quale si trova, ossia di detenzione.

Come già detto in precedenza la messa in atto di queste sanzioni è più complicata del previsto, viste le problematiche concernenti l'universo carcerario. In quasi tutti gli istituti penitenziari italiani sono attivi corsi d'istruzione ma non sono questi sufficienti "per considerare garantito il diritto all'istruzione nelle carceri" (Tomba, n.d.).

I motivi per cui è difficile garantire all'interno delle carceri il diritto allo studio a tutte e tutti i detenuti sono molteplici, e alcuni già menzionati: non tutti coloro che fanno richiesta possono infatti accedere e frequentare i corsi scolastici a causa della mancanza di spazi adeguati, di educatrici e educatori, operatrici e operatori specializzati e di materiale.

Citando Caterina Tomba potremmo concludere dicendo che da queste considerazioni "emerge un divario tra le previsioni normative contenute nella legge penitenziaria e nel suo regolamento attuativo, i principi costituzionali e la realtà penitenziaria" (Ibidem).

3.2.1 Didattica a distanza: la didattica si adatta

Come già detto, dal 23 febbraio tutte le attività e i progetti che si svolgevano nel carcere della Dozza sono stati sospesi a causa dell'emergenza sanitaria, e tra questi anche la didattica.

Il diritto allo studio potrebbe dunque dirsi compromesso?

Gli operatori del carcere della Dozza hanno dato una risposta veloce a questa emergenza, che non era solo sanitaria ma anche culturale, educativa e di assistenza spirituale individuando nel progetto radiofonico "Liberi Dentro - Eduradio" il modo per accompagnare le cittadine e i cittadini reclusi in un periodo di totale isolamento.

Emilio Porcaro, dirigente del CPIA metropolitano di Bologna (Centro per l'Istruzione degli Adulti) a proposito del progetto dichiara che:

"per la scuola in carcere questo progetto è particolarmente importante perché consente di riattivare una relazione pedagogica che s'è interrotta il 23 febbraio 2020. Tutti gli insegnanti carcerari sono impegnati, in questi giorni, nella predisposizione di "pillole di didattica", micro-lezioni coerenti con i

diversi insegnamenti (italiano, studi sociali, lingua inglese, matematica e scienze, alfabetizzazione in lingua italiana) della durata di dieci minuti rivolte prioritariamente agli oltre 150 studenti detenuti iscritti ai percorsi scolastici del CPIA metropolitano di Bologna. Non potendo predisporre piattaforme internet per la didattica a distanza abbiamo pensato che la radio potesse essere un canale di comunicazione immediato e alla portata di tutti in grado di veicolare, oltre al messaggio didattico, la presenza concreta – anche se a distanza – della scuola il cui ruolo, lo ricordo, è determinante nel processo di rieducazione e risocializzazione”.

La didattica nel carcere della Dozza in questi mesi è dunque stata portata avanti grazie al programma radiofonico “Liberi dentro – Eduradio” sotto forma di micro pillole della durata di dieci minuti, durante le quali sono state affrontate diverse tematiche: dalle lingue straniere, alla storia e alla geografia, da approfondimenti di scienze su sintomi, trattamento e prevenzione del Covid-19, alla vita di Alda Merini e alle sue poesie e così via.

Pochi minuti per farsi sentire e per continuare a garantire, seppure a distanza, uno dei diritti fondamentali della popolazione detenuta.

Illuminanti le parole delle insegnanti del CPIA:

“noi docenti consideriamo l’aula scolastica non per riempire le menti degli studenti reclusi di contenuti, ma il nostro intento è di aprirli a relazione interpersonali autentiche che possano aiutarli a ricostruire la loro vita. Noi rappresentiamo per i detenuti la possibilità di guardare oltre le sbarre. Il tempo del carcere non è una mera attesa del fine pena ma un luogo dove il tempo assume dei significati attraverso le cose che si fanno: è questo il valore dell’istruzione”.

3.2.2 È possibile una didattica senza corpi?

Nella puntata di “Liberi dentro – Eduradio” andata in onda il 30/06/2020 le insegnanti del CPIA hanno risposto ad alcune domande che mettono bene in luce le problematiche di questo periodo in generale e di una didattica a distanza in particolare.

Da un giorno all’altro, a causa dell’emergenza sanitaria, alle insegnanti del CPIA metropolitano di Bologna non è stato più permessa l’entrata in carcere per svolgere la loro normale attività didattica. Non è stato per loro possibile né salutare studenti e studentesse né riprendere il materiale didattico che si trova tutt’ora all’interno della Casa Circondariale.

Il primo pensiero e le prime preoccupazioni sono stati rivolti alle studentesse e agli studenti e ci si è mossi in fretta per trovare un modo per raggiungerli. Se in principio il lockdown si sperava fosse una interruzione temporanea, con il passare del tempo ci si è resi conto che, data la drammaticità della situazione, la sospensione delle attività sarebbe durata parecchio, il che, nell’ambiente carcerario, era piuttosto preoccupante: ogni alunno in carcere fa un percorso educativo importante, la didattica è parte integrante di questo percorso, una vera e propria opportunità sul fronte personale, sociale, culturale. La prima ipotesi per provare a fronteggiare l’isolamento è stata quella di introdurre del materiale cartaceo all’interno del carcere, ovviamente con tutte le precauzioni sanitarie del caso.

Questa, che sembrava una strada semplice ed efficace per raggiungere i detenuti, anche se assai lontana dall’efficacia della didattica in presenza, si è presto rivelata impossibile. Con le rivolte di inizio marzo la situazione si è aggravata e sembrava impossibile avanzare ogni altro tipo di proposta.

Il progetto “Liberi dentro – Eduradio” è arrivato al momento giusto e ha dato la possibilità alle insegnanti di comunicare con le loro alunne e i loro alunni facendo sentire la propria voce.

La didattica in carcere è passata dall’essere didattica in presenza a didattica a distanza tramite programma radiofonico. Sia insegnanti che studentesse e studenti hanno dovuto fare una grande prova di adattamento a nuove forme e misure che sono state loro imposte. Nonostante le difficoltà dovute al fatto che nessuna delle insegnanti aveva mai lavorato in ambito radiofonico e nonostante i timori e le preoccupazioni che da questa novità ne scaturivano, il forte desiderio di mantenere una seppur minima relazione, ancorché a distanza, tra insegnanti, studentesse e studenti ha fatto sì che il lavoro e l’impegno messo in questo nuovo progetto fossero sin da subito massimi. Sperimentare nuove pratiche e tempi per la

preparazione delle lezioni ha permesso alle insegnanti di sviluppare una serie di riflessioni relative alla didattica che hanno generato spunti arricchenti anche dal punto di vista professionale. Partendo dalla programmazione annuale si è cercato di ripartire proprio da dove ci si era interrotti, sapendo di dover pensare ad argomenti e proposte che fossero per così dire “appetibili” e attraenti, e che cogliessero gli interessi degli studenti. Come fonti per le micro-pillole sono state utilizzate riviste scientifiche, internet e altro materiale didattico.

La prima grande difficoltà è stata il dover preparare e pensare alle micro-lezioni senza sapere effettivamente per chi le si stessero preparando né se sarebbero state effettivamente ascoltate. Solitamente si prepara una lezione avendo presente le necessità e i bisogni degli studenti. In questo caso, non sapendo chi né quanti avrebbero ascoltato, ciò era impossibile.

Questo progetto ha inoltre evidenziato il fatto che la radio non può essere usata come strumento per la didattica a distanza dal momento che non rende possibile l’interazione tra studentesse, studenti e insegnanti. La didattica in generale, quella a distanza a maggior ragione, non può infatti prescindere dalla interazione. Dal 23 febbraio le insegnanti del CPIA non hanno ricevuto alcun feedback da parte dei loro studenti e, alle volte, è stato persino impossibile per gli studenti ascoltare la puntata. In un ambiente come il carcere fornire lezioni via radio non garantisce la fruizione della lezione stessa da parte delle studentesse e degli studenti ai quali queste lezioni sono rivolte e dedicate. La particolarità dell’istituzione carceraria fa sì che ci siano tantissimi intoppi di mezzo, tra i quali anche una comunicazione non abbastanza efficace. In carcere vivono persone che hanno, per lo più, un grande e forte bisogno di essere stimolate, motivate, di qualcuno che creda in loro, in quello che fanno e in quello che dicono. Quando questo non è possibile, quando il dialogo viene interrotto, è facile che le proposte si disperdano in un groviglio di burocrazie e dinamiche particolari. Per questo motivo le insegnanti del CPIA sostengono di non poter dire che sia stato possibile portare avanti un tipo di didattica a distanza. Non avere riscontri né contatti con gli studenti è stato difficile da accettare. Senza la presenza, l’incontro, il lavoro insieme, non può esserci scuola.

E per questo, sono le stesse insegnanti del CPIA che dicono di essere state, dal 23 febbraio in poi, “insegnanti senza scuola”.

Le corrispondenze tramite lettera ci sono state, ma tramite posta ordinaria il dialogo è frammentario e non può certo sostituire il rapporto e contatto fisico. È attraverso l’incontro

concreto che si creano rapporti e si tessono relazioni, si sviluppa consapevolezza e responsabilità, si cresce e si impara insieme.

Quanto accaduto è servito alle insegnanti del CPIA per rinforzare ancor di più la convinzione che poter lavorare insieme, fare gruppo, è il presupposto stesso di fare scuola. Il desiderio è che quanto passato possa servire da punto di riflessione. Resta certo e confermato il fatto che la didattica a distanza non è inclusiva e non potrà mai garantire un'efficace azione didattica ed educativa, specie nelle situazioni di maggiore fragilità e bisogno. Perché l'istruzione serve a trasformare la prigione in un luogo di effettivo recupero della persona, in un luogo dignitoso.

3.2.3 “Una via tra le tante”⁴

Che l'unico scopo della pena costituzionalmente menzionato (art. 27) sia quello rieducativo lo sapeva bene il professore dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna Pier Cesare Bori che, con il suo progetto “Una Via”, aveva instaurato e favorito un dialogo tra studentesse e studenti dell'Università di Bologna e detenute e detenuti del carcere della Dozza.

Il progetto “Liberi dentro – Eduradio” si pone come “altra via”, sulla scia e in continuità con il dialogo e i ponti di cui il professor Bori ha posto le fondamenta.

I suoi lavori e i suoi progetti, ai quali dedico questo paragrafo, sono stati estremamente efficaci in un'ottica di dialogo e confronto fra carcere e società, che è anche il motivo per cui è nata Eduradio: non interrompere e, anzi, favorire questo dialogo. Uno stretto collegamento tra carcere e società è dunque necessario e, in una certa misura, è snaturata la funzione del carcere se vengono recisi i suoi rapporti con la società.

I lavori di Pier Cesare Bori mettono bene in luce uno spaccato di attività e progetti, volti alla rieducazione, molto importante e prezioso.

Il gruppo “Una via” nasce nel 1998 ed è formato da un gruppo di giovani mossi dal desiderio di approfondire il lavoro svolto durante il corso di Filosofia morale a Scienze politiche. Il gruppo si trovava una volta a settimana, solitamente il mercoledì, in facoltà per

leggere letture e condividere spunti. Le riunioni avevano un format preciso: si cominciava con un breve momento di silenzio, a cui seguiva una lettura e un momento di conversazione e, per concludere, brevi scambi di informazioni pratiche. Il venerdì invece studentesse, studenti, detenute e detenuti si ritrovavano in carcere per rileggere e ricondividere le stesse letture.

Le detenute e i detenuti del carcere della Dozza che partecipavano a questi incontri erano, per di più, appartenenti alla Sezione penale, all'interno della quale si trovano coloro che hanno una condanna definitiva e al Giudiziario, sezione composta per lo più da stranieri.

I testi venivano scelti dal professor Bori, in base alle letture e alle ricerche che stava svolgendo. Guardando all'insieme dei testi selezionati si nota che potrebbero essere suddivisi in tre grandi categorie: la prima è costituita da testi appartenenti e provenienti dalla tradizione buddhista, la seconda è costituita da testi che provengono dal sufismo e la terza è formata da testi che provengono dalla storia degli Amici (Quaccheri), frammenti presi dalle lettere o dal diario di George Fox o altri brani di difficile attribuzione (Bori and Ginzburg, 2008).

La cosa che accomunava i testi che il professor Bori sceglieva era il fatto che si poteva leggere al loro interno “una risposta fiduciosa, nei relativi contesti, a una situazione diffusa di incertezza, di crisi culturale e di insicurezza esistenziale” (Ibidem, p. 10).

Di fatto il *dhamma* del Buddha consiste proprio in questo: trovare una risposta basata “sulle capacità della mente di individuare e percorrere il cammino della liberazione” (Ibidem, p. 11).

Trapelava insomma da questi testi un profondo senso di fiducia in una liberazione sia interiore che esteriore.

L'obiettivo era quello di capire i testi, a partire proprio da una comprensione letterale della lingua, per potersi avvantaggiare dei messaggi e della sapienza che trasmettevano.

“Una via” era dunque una comunità di formazione e ricerca all'interno della quale e attraverso la quale ciascuno avrebbe potuto trovare la sua via.

“Una via” era una cosa “leggera, libera, senza identità deliberate, in cui ciascuno potesse trovare amicizia e alimento, ma anche passare e andare, avendo preso quello che gli servisse.” (Ibidem, p. 12).

Per questo, “Una via” tra le tante.

“Lo stare insieme nel giardino, leggere, conversare, stare in silenzio è bellissimo, è come se deponessimo in mezzo a noi, disposti in circolo, pensieri e affanni e con una mente e un cuore unico più grande di noi stessi li guardassimo tranquilli, sicuri.

È come la figura di qualcosa che è stato e desideriamo che avvenga ancora e desideriamo per tutti gli umani, fuori.” (Ibidem, p. 12)

Questo straordinario progetto era di fondamentale importanza nel processo di rieducazione dei detenuti che vi partecipavano e vi trovavano conforto.

Si leggeva per capire insieme, per ascoltare e ascoltarsi.

Basti pensare che il carcere della Dozza è un mondo pieno di detenuti provenienti da decine di nazionalità diverse, vi si parlano molte lingue, vi si professano molte religioni e confessioni, che all'interno di un progetto come “Una via” trovano posto, spazio e ascolto in egual modo.

Pier Cesare Bori inizia ad entrare nel carcere della Dozza da solo a fine 1998, pochi mesi dopo invita il gruppo “Una via”, formato da studentesse e studenti dell'Università di Bologna. Studentesse e studenti, detenute e detenuti sembravano accomunati da un senso di mancanza, da una aspirazione a una vita diversa, ed erano mossi da uno stesso bisogno di sapere e di luce.

Si creava dunque una sorta di osmosi tra fuori e dentro il carcere.

Nel corso di questo progetto tanti esperimenti sono stati fatti. Molte detenute e molti detenuti vi hanno partecipato.

È difficile valutarne i risultati, ma forse non è questo il punto principale se pensiamo a questo progetto come forma di sostegno concreto, come è concreta la sofferenza della mente e il suo cercare conforto.

Per concludere vorrei brevemente illustrare quelli che mi sembrano essere i punti più salienti e rappresentativi del progetto, descritti nella lettera che Pier Cesare Bori ha inviato al Direttore della casa circondariale Dozza, in data 11 settembre 2002.

Innanzitutto, da questa lettera, contenuta nel libro “Lampada a se stessi”, emerge l'impegno concreto, costante e appassionato che sia il professore che le studentesse, gli studenti, le detenute e i detenuti mettevano in ciò che facevano. Cito un frammento per

potermi meglio esprimere: “non ci sono mai state interruzioni dell’iniziativa, neanche in agosto, né occasioni in cui non si sia presentato alcuno” (Ibidem, p. 37). Sappiamo che l’estate è la stagione dove solitamente le attività ricreative si interrompono, proprio per questo i mesi estivi sono i più difficili per la popolazione detenuta. Il progetto “Una via”, invece, non si interrompeva durante l’estate, garantendo accompagnamento e confronto costante.

Interessante è poi lo spazio dedicato al silenzio: “la riunione comincia con quindici minuti di silenzio. [...] ciascuno darà al silenzio il significato preferito – meditazione, preghiera, semplicemente quiete, in base anche alla tradizione religiosa di appartenenza, oltre che alla sensibilità presente di qualcuno – e continua poi con uno scambio di riflessioni nate durante il silenzio” (Ibidem, p. 38). Da queste parole emerge sia un grande rispetto verso fedi e credenze diverse sia il desiderio di proporre e condividere un momento spirituale libero e intenso da vivere assieme. Il silenzio è visto dunque come un momento in grado di unire chi vi partecipa, al di là delle appartenenze religiose.

Con una esperienza spirituale e un intento rieducativo e di condivisione il professor Pier Cesare Bori ha posto le fondamenta per ponti e strade che “Liberi dentro – Eduradio” ha iniziato a percorrere.

Conclusioni

Questa tesi è stata un viaggio alla scoperta, seppur minima e superficiale, di un “mondo” che mi ha sempre incuriosita: forse perché abito vicino al carcere della Dozza e dunque ci passo spesso davanti, o forse perché ho sempre pensato che la sfortuna e la fortuna (e tutto quello che è da esse condizionato, il contesto, la famiglia...) siano i due fattori che maggiormente determinano la vita delle persone. E perché come ha detto nel luglio 2015 l'ex presidente degli Stati Uniti Barack Obama “avrei potuto esserci io”.

Mi ha da sempre incuriosita anche perché ho sempre pensato che le esigenze che vanno ascoltate per prime siano quelle che provengono dalle voci di chi ha più bisogno: è partendo dai problemi che si trovano le soluzioni. È estremamente urgente e necessario, a mio parere, farsi carico della marginalità, in quanto marginale è diverso da escluso: tutti siamo parte della società, chi più al centro chi più ai lati, ed è dei lati che dobbiamo preoccuparci.

Sulla difficoltà di fare ricerca etnografica in carcere

Avvicinarmi all'universo carcerario (non in senso fisico, nel mio caso) è stato parecchio difficile per diversi motivi: primo fra tutti la vaghezza delle informazioni. Spesso in questa tesi ho riportato dati numerici, percentuali, che di giorno in giorno mi sono trovata a dover correggere e cambiare perché erano tante le cose nuove che ogni giorno scoprivo; secondo, la scarsità delle informazioni. Il mondo delle carceri è circondato da veli che ne oscurano la vista e le informazioni sono spesso travisate e frammentate. È difficile fare chiarezza perché nulla di ciò che riguarda questa istituzione è chiaro. Ero alla ricerca di nomi, di fatti, di dati concreti, che ho fatto fatica a trovare con esattezza.

Dal punto di vista della ricerca etnografica, e dunque di chi fa ricerca sul campo tramite l'osservazione partecipante, le cose si complicano ancora di più: le mille burocrazie e dinamiche in generale che regolano e governano la vita delle carceri sembra puntino a

farle diventare impenetrabili ed entrarci dentro o, addirittura, avvicinarvisi alle volte risulta davvero complicato. Ma la difficoltà non sta unicamente in questo: in un mondo in cui siamo soliti dividere in categorie, il dialogo fra cittadini detenuti e cittadini “liberi” non è sempre semplice. Il ruolo del ricercatore, o della ricercatrice, può essere facilmente travisato o frainteso o, ancora meglio, non ben inquadrato.

Il sociologo e antropologo Wacquant sostiene però che uno studio approfondito e una maggiore comprensione sociologica e antropologica delle carceri siano fondamentali per la società intera.

Un appunto metodologico

L'antropologo ed etnologo statunitense Lewis Henry Morgan fu il primo a “sperimentare [...], a partire dal 1844, una interazione continuata e prolungata all'interno di una società [...]. Morgan aveva scoperto un altrove vicino ai luoghi della sua esistenza quotidiana” (Pavanello, 2010, p. 42).

Il suo obiettivo era indagare e conoscere gli usi e i costumi degli Irochesi dello Stato di New York i quali reclamavano diritti su parti del territorio dello Stato. Dunque, Morgan intendeva vivere tra gli Irochesi per un periodo sufficiente di tempo che gli consentisse di raccogliere le informazioni necessarie per istituire una adeguata difesa dei loro diritti. Quella di Morgan fu la prima “monografia etnografica di carattere scientifico, l'atto di nascita dell'antropologia moderna” (Ibidem, p. 42) che consisteva dunque in permanenze prolungate in mezzo alla comunità oggetto di studio per poterne meglio comprendere le dinamiche e la struttura. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento si afferma dunque il metodo etnografico: metodo che consiste in una interazione prolungata all'interno e con la comunità ospitante. Fu poi l'antropologo e sociologo Bronislaw Malinowski ad aggiungere un tassello importante alla costituzione di questo metodo: l'osservazione partecipante, “elemento fondativo del fare ricerca in antropologia” che “consiste nell'osservare una realtà sociale, immergendosi nella sua vita quotidiana, cercando di penetrare nelle sue articolazioni, anche più recondite, al fine di coglierne tutti gli aspetti” (Ibidem, p. 44).

Il metodo del ricercatore cambia “da un atteggiamento quasi naturalistico, ad un situarsi problematico dentro il contesto di ricerca rappresentato come un campo di forze che si confrontano, piuttosto che come lo scenario statico di una realtà sociale dotata di un ordine preconstituito, in cui l’osservatore domina quasi onnisciente e onnipresente” (Ibidem, p. 73).

La pratica osservativa garantisce una conoscenza oggettiva e scientifica; la partecipazione sociale alla quotidianità della comunità osservata è invece l’unica condizione attraverso la quale si può giungere ad una comprensione mirata e approfondita. Malinowski fu il primo ad individuare “l’obiettivo della ricerca etnografica: afferrare il punto di vista dell’indigeno, i suoi rapporti con l’esistenza, rendersi conto della sua visione del suo mondo” (Ibidem, p. 46). Malinowski introduce dunque un concetto piuttosto rivoluzionario: se prima ciò che importava era una visione, e spiegazione, scientifica degli usi e dei costumi delle popolazioni osservate, ora ciò che conta è la visione che le popolazioni osservate hanno del loro mondo. Il cosiddetto “punto di vista” diventa l’obiettivo primario per cercare di capire “come una società umana raggiunge e mantiene il proprio equilibrio funzionale” (Ibidem, p. 47).

Il metodo etnografico è dunque in grado di “descrivere, ed implicitamente di far comprendere, una realtà sociale meglio di quanto sia possibile alla sola raccolta di informazioni di ordine quantitativo e statistico” (Ibidem, p. 57).

Questo metodo, che ovviamente contiene disposizioni metodologiche dettagliate, non è però, come possiamo immaginare, sempre semplice. Prevede infatti una osservazione distaccata, scientifica e professionale, nel contesto però di una partecipazione attiva alla quotidianità della comunità osservata. Questo può sembrare contraddittorio, se si pensa anche al fatto che l’osservatore, o osservatrice, partecipa alla vita sociale della comunità osservata ma ne è di fatto estraneo e questo fa sì che esso porti con sé elementi di perturbazione che influenzano la ricerca.

Infatti, questo metodo prevede che “l’osservatore sia parte integrante del campo di osservazione [...]. L’osservatore non solo si sottopone ad un esercizio ininterrotto di auto-osservazione, ma anche egli osserva gli altri che osservano la sua partecipazione” (Ibidem, p. 55). La prospettiva si è in un certo senso rovesciata, passando dall’osservazione partecipante all’osservazione della partecipazione.

“La partecipazione ha sempre posto dei problemi: [...] non è scontato che i locali gradiscano la partecipazione alla loro vita quotidiana da parte di estranei ficcanaso; il ricercatore, infine, può essere esposto a rischi, il più banale dei quali è di essere coinvolto nelle poste in gioco delle dinamiche politiche locali. Infine, bisogna sottolineare che l’osservazione partecipante nasconde anche un senso non esplicito che può essere tradotto con la convinzione di poter comprendere le pratiche e le rappresentazioni degli altri semplicemente partecipando alla vita quotidiana con acume osservativo” (Ibidem, p. 57). A questo si aggiunge un’altra grande difficoltà: “l’osservatore deve cioè costruirsi una legittimità che gli consenta di partecipare con naturalezza [...]. Non è scontato che i suoi ospiti e interlocutori gli riconoscano tale legittimità, e non è scontato che questo suo posto fittizio non sia percepito da lui stesso e dai suoi interlocutori come una finzione” (Ibidem, p. 61).

Entriamo più nel merito delle carceri.

Estraiamo da questo quadro generale sul metodo etnografico alcuni concetti chiave che ci aiutino a capire perché una ricerca etnografica in carcere è particolarmente difficile.

Innanzitutto, Pavanello scrive che il metodo etnografico consiste in una “interazione continua e prolungata” (Ibidem, p. 42) con la comunità su cui si sta facendo la ricerca. Malinowski introduce come elemento fondamentale del metodo etnografico l’osservazione partecipante sostenendo che per una comprensione della comunità studiata sia necessario “immergersi nella vita quotidiana” della comunità stessa (Ibidem, p. 44). È evidente che questo aspetto di partecipazione alla vita quotidiana non è possibile se si tratta di carceri: già entrare all’interno del carcere in maniera sporadica risulta complesso a causa delle numerose trafilie burocratiche previste. Questo tipo di metodo ha come obiettivo il raggiungimento di una comprensione mirata e approfondita che parte dal tentare di “afferrare il punto di vista” di chi si sta studiando (Ibidem, p. 46).

Questo aspetto è particolarmente difficile per qualsiasi ricerca etnografica, cercare di comprendere un punto di vista, che potrebbe essere radicalmente diverso da quello di chi fa ricerca, porta con sé delle difficoltà intrinseche non da poco, in un contesto di detenzione ancora di più. Chi fa ricerca appartiene alla società libera e cerca di cogliere il punto di vista di membri appartenenti alla società detenuta, impresa ardua se pensiamo a tutte le conseguenze sia fisiche che mentali che la detenzione comporta. Infine, il ricercatore deve

“costruirsi una legittimità” (Ibidem, p. 61), essere cioè in un qualche modo riconosciuto nel suo ruolo dalla comunità ospitante. Nel contesto delle carceri, caratterizzate da dinamiche di potere e gerarchie molto ambigue, questo risulta particolarmente complesso anche perché, come dice Goffman “Il modo di vedere il mondo da parte di un gruppo, funziona a sostegno di coloro che ne fanno parte offrendo una definizione autogiustificante della loro situazione, e la possibilità di giudicare ad una certa distanza quelli che non appartengono al gruppo” (Goffman, 2004, p. 26).

Lorna Rodhes nel suo articolo “Toward an Anthropology of Prison” parla proprio della difficoltà di fare ricerca etnografica in carcere. In generale, senza le ricerche fatte all’interno delle carceri sapremmo molto meno di quello che sappiamo, che è già di per sé molto poco, su questa istituzione, ma le difficoltà metodologiche sono parecchie. Innanzitutto, nessun estraneo, osservatore, può partecipare pienamente alla vita, e dunque alla situazione, del detenuto. Una permanenza prolungata all’interno della comunità osservata è infatti impossibile. Il ricercatore può sì andare oltre la mera visita della struttura, ma di poco: l’opacità che caratterizza l’universo carcerario è totalizzante e ostacola parecchio qualunque tentativo di comprensione. Non bisogna inoltre sottovalutare l’esercizio della coercizione che è determinante nel contesto carcere e che può compromettere una conoscenza adeguata della situazione (Rhodes, 2001, p. 13).

Chi fa ricerca si trova però in un mare di burocrazie e dinamiche difficili che rendono ben chiara l’idea della difficoltà intrinseca all’istituzione carceraria stessa: “ This kind of work, so obviously partial and so inescapably part of the historical context it aims to illuminate (Feldman, 1991), forces an awareness of the paradox-ical entanglements that snag us in the very categories and problems we set out to study”⁵ (Ibidem, p. 14).

Tutto questo enfatizza la concezione che il carcere sia una “società a parte” isolata e separata dal resto del mondo. Ma è proprio per questo che è necessaria e urgente una conoscenza approfondita delle dinamiche che regolano il carcere per poter provare a fermarle e per non cadere in quella che Lorna Rodhes chiama “compulsive repetition” (Ibidem, p. 14), ovvero il non cambiamento, il continuare così come si è sempre fatto.

5 “Questo tipo di lavoro, così ovviamente parziale e così inevitabilmente parte del contesto storico che mira a illuminare (Feldman, 1991), costringe a prendere coscienza dei grovigli paradossali che ci intrappolano nelle categorie e nei problemi che ci proponiamo di studiare”, traduzione mia.

Perché alle volte, spesso troppe volte, vedere è scomodo, non vedere porta all'inazione e al menefreghismo. Ma non possiamo permetterci di disinteressarci alle carceri, che sono purtroppo “institutions that have become ubiquitous, if partially veiled, features of our cultural and political landscape”⁶ (Ibidem, p. 14).

Più facile è stato per l'antropologa Francesca Cerbini che ha svolto la sua ricerca etnografica nel carcere di La Paz che abbiamo visto essere un po' particolare, dal momento che quel carcere ha molti contatti con la città in cui si trova, dunque con l'esterno, e non è subordinato “alla vigilanza delle autorità penitenziarie o dei secondini, la cui giurisdizione de facto terminava superando la porta d'ingresso, per cui vi era la possibilità di stabilire un contatto diretto, senza intermediari con gli internati” (Cerbini, 2016, p. 30).

Anche Francesca Cerbini sottolinea come una ricerca etnografica in un carcere, potremmo dire, “normale” potrebbe risultare molto complessa, per i motivi detti sopra. Ma sostiene che usando i giusti mezzi, una ricerca adeguata possa anche venire apprezzata da chi vive una situazione caratterizzata da particolare sofferenza: “il dialogo rappresentava un momento di evasione” (Ibidem, p. 30). La particolarità di quel carcere le ha permesso di concentrarsi unicamente su quella che era la vita quotidiana delle persone detenute e sulla organizzazione interna del carcere, limitando il più possibile i contatti con le istituzioni.

Nonostante le dinamiche relazionali all'interno delle carceri siano terribilmente complicate, non bisogna smettere di pensare che sia estremamente importante ricercare e raggiungere una maggiore conoscenza di questa istituzione al fine di renderla funzionale al suo obiettivo: rieducare la sua popolazione e favorirne un reinserimento nella società.

Infatti, “Although the inaccessibility and opacity of the prison make ethnography difficult, they do not necessarily preclude it”⁷ (Ibidem, p. 14).

Pronti, partenza, via

6 “istituzioni che sono diventate onnipresenti, seppur parzialmente velate, caratteristiche del nostro panorama culturale e politico”, traduzione mia.

7 “Sebbene l'inaccessibilità e l'opacità del carcere rendano difficile l'etnografia, non la precludono necessariamente”, traduzione mia.

Una via da intraprendere potrebbe essere quella della giustizia riparativa che usa come mezzi l'incontro e il dialogo fra soggetti tra loro difficili, l'incontro è volontario e attiva una dinamica di partecipazione e deliberazione. È giustizia riparativa ciò che consente a persone che vivono in situazioni difficili di partecipare insieme a un lavoro costruttivo e progettuale su ciò che in quella situazione di difficoltà è andato storto.

La giustizia riparativa parte proprio dal presupposto che sia difficile rispettare i principi della democrazia nel contesto penale, infatti i mezzi con cui nella nostra società si risponde al reato non sono consonanti alle logiche della democrazia: libertà, partecipazione, condivisione, deliberazione. Nella nostra società la giustizia penale è quasi sempre sinonimo di coercizione, assenza di deliberazione, di partecipazione, di attivazione e di impegno, basti pensare al fatto che i detenuti sono rinchiusi in celle e che spesso sono muniti dei cosiddetti "braccialetti elettronici". Quello che la giustizia riparativa invece prova a fare è prestare fedeltà alla democrazia anche, e soprattutto aggiungo io, nei contesti difficili. Le modalità di sicurezza massima sono quelle che usano forza minima.

La coercizione, l'aggressività, il pugno di ferro, producono infatti unicamente ribellione e sfida, e questi esercizi di giustizia consistono in una sbagliata attuazione delle norme: queste infatti sono, o dovrebbero essere, giuste e rispettose e hanno, o dovrebbe avere, l'obiettivo di proteggere e non di punire, sono indicazioni di comportamento e non strumenti per esprimere la propria autorità.

È poi importantissimo, per la giustizia riparativa, il coinvolgimento sia di chi vive in detenzione sia della comunità intera. Con la popolazione detenuta è per esempio di fondamentale importanza dare un significato alle norme che si è costretti a rispettare, discuterle e motivarle: infatti è solo facendo esperienza in prima persona della democrazia, specialmente nei contesti più difficili, che la si può imparare. Perché l'obiettivo è quello di responsabilizzare chi ha commesso un reato, per far sì che diventi cittadino contribuente alla vita della comunità, e non punire, che spesso è causa di recidiva. Anche il coinvolgimento della comunità è di estrema importanza: è necessario che questa si responsabilizzi a sua volta, che si dia da fare, che sostenga e accompagni, che lavori e desideri la buona riuscita del percorso senza forzarne l'esito, che segua il percorso come parte integrante del dialogo e dell'incontro, che non applichi una logica punitiva ma che punti al cambiamento, insieme.

Perché è una questione che riguarda tutte e tutti noi, non possiamo esimerci dal ruolo di testimoni delle ingiustizie e sostenitori nelle sofferenze, e perché, come dice Francesca Cerbini bisogna lottare per il diritto di “vivere una vita dignitosa, tanto dentro quanto fuori dal carcere” (Cerbini, 2016, p. 33).

Bibliografia

- Andraous, V. (2020), “Eppure il carcere è società”, *Persona & Danno*,
<http://personaedanno.it/articolo/eppure-il-carcere-e-società> (consultato il 05 ottobre 2020).
- Associazione Antigone (2020), *Il carcere al tempo del Coronavirus. XVI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*.
- Bacqué, M.-H. & Biewener, C. (2015), *L’empowerment, une pratique émancipatrice ?*, Paris, La Découverte.
- Baldessarro, G. (2020), “Dozza, sedata la rivolta: i detenuti di arrendono. La polizia riprende il controllo del carcere”, *La Repubblica*,
https://bologna.repubblica.it/cronaca/2020/03/10/news/dozza_in_rivolta_fiamme_nella_notte_e_detenuti_sul_tetto-250830490/ (consultato il 01 ottobre 2020).
- Bori, P. C. & Ginzburg, L. (2008), *Lampada a se stessi: letture tra università e carcere*, Genova, Marietti.
- Celotto, A. 2012 (2008), *Costituzione annotata della Repubblica Italiana*, Bologna, Zanichelli
- Cerbini, F. (2016), *La casa di sapone: etnografia del carcere boliviano di San Pedro*, Milano, Mimesis.
- Fassin, D. (2013), *La forza dell’ordine: antropologia della polizia nelle periferie urbane*, Bologna, La linea.
- Fassin, D. (2018), *Punire: una passione contemporanea*, Milano, Feltrinelli.
- Foucault, M. (2014), *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi.
- Goffman, E. (2003), *Asylums: le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi.
- “Liberi Dentro” (n.d.), <https://liberidentro.home.blog/> (consultato il 10 settembre 2020).
- Minnella, C. (2020), “Coronavirus ed emergenza carceri: le misure del “Cura Italia”, *Diritto e Giustizia*,

http://dirittoegiustizia.it/speciali/15/0000098141/Coronavirus_ed_emergenza_carceri_1_e_misure_del_%E2%80%98Cura_Italia.html (consultato il 01 ottobre 2020).

Morlicchio, E. (2012), *Sociologia della povertà*, Bologna, Il Mulino.

Pavanello, M. (2010), *Fare antropologia: metodi di ricerca etnografica*, Bologna, Zanichelli.

“Radio Città Fujiko” (n.d.), <https://www.radiocittafujiko.it/> (consultato il 01 ottobre 2020).

Rhodes, L. A. (2001), “Toward an Anthropology of Prison”, *Annual Review of Anthropology*, 30, pp. 65-83.

Rizzo, G. (2020), “Le rivolte nelle carceri sono il frutto di crisi vecchie e nuove”, *Internazionale*,

<https://www.internazionale.it/notizie/giuseppe-rizzo/2020/03/11/rivolte-carcere-coronavirus> (consultato il 12 ottobre 2020).

Schultz, E. A. & Lavenda, R. H. & Tassan, M. (2015), *Antropologia culturale*, Bologna, Zanichelli.

Segio, S. (2020), “«Perlopiù» morti. Persone non cose”, *Il manifesto*,

<https://ilmanifesto.it/perlopiu-morti-persone-non-cose/> (consultato il 01 ottobre 2020).

Tesori, S. (2020), “Corona virus e carcere, verso la fine della rivolta della Dozza, i garanti dei detenuti: “Situazione molto grave”, *BolognaToday*, <https://www.bolognatoday.it/cronaca/carceri-rivolta-garanti-detenuti-appello-stop-disordini.html> (consultato il 01 ottobre 2020).

Tomba, C. “Il diritto allo studio in regime restrittivo delle libertà”, *Diritto penitenziario e Costituzione*,

https://dirittopenitenziarioecostituzione.it/images/pdf/MaterialeDidattico/Tomba_lezione_istruzione_carcere.pdf (consultato il 05 ottobre 2020).

Wolf, E. R. (1990), “Distinguished lecture: Facing Power – Old Insight, New Questions”, *American Anthropologist*, 92, pp. 586-596.

Bibliografia consultata

Allegretti, U. & Dogliani, M. & Rodotà, S. (1998), *La Costituzione tra revisione e cambiamento*, Roma, Editori Riuniti.

Bellaspiga, L. (2014), *Il deserto dei tartari: un romanzo a lieto fine*, Milano, Àncora.

Bertagna, G. & Ceretti, A. & Mazzucato, C. (2015), *Il libro dell'incontro*, Milano, Il Saggiatore.

Bertola Maero, G. (2004), *Eco di voci murate*, Bologna, Edizioni dell'arco.

De Francesco, I. 2017 (2016), *Leila della tempesta*, Reggio Emilia, Zikkaron.

Destro, A. 2001 (2006), *Complessità dei mondi culturali. Introduzione all'antropologia*, Bologna, Pàtron.

Fassone, E. (2015), *Fine pena: ora*, Palermo, Sellerio.

Impastato, G. 2012 (2008), *Radio Aut*, Roma, Alegre.

Nicolini, G. (2016), *Visitare i carcerati*, Bologna, Emi.

Vianello, F. 2017 (2012), *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Roma, Carrocci.